

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 115 (50.221)

Città del Vaticano

venerdì 22 maggio 2026

Domani l'incontro con le popolazioni della "Terra dei fuochi" devastata dall'inquinamento ambientale

Leone XIV in visita pastorale ad Acerra

In cattedrale, presenti vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e le famiglie che hanno perso i loro cari a causa dell'inquinamento ambientale; e poi in piazza Calipari per incontrare i sindaci e i fedeli dei novanta comuni della "Terra dei fuochi", l'area compresa fra le province di Napoli e di Caserta devastata dallo smaltimento illegale di rifiuti tossici e dai roghi di materiali plastici e industriali. È qui che domani, 23

maggio, Leone XIV presiederà i due principali momenti della sua visita pastorale ad Acerra, pronunciando altrettanti discorsi. Un incontro che avviene, significativamente, alla vigilia dell'undicesimo anniversario della pubblicazione della lettera enciclica *Laudato si'* sulla cura della Casa comune e che – scrive il vescovo Antonio Di Donna – realizza il desiderio di Francesco di recarsi ad Acerra il 24 maggio 2020: quel giorno

la visita, annunciata, saltò a causa della diffusione della pandemia di covid-19. Al suo arrivo nella città campana, Leone XIV sarà accolto, oltre che dalle autorità locali, anche dai bambini e ragazzi del centro diurno «Mariapia Messina» della Caritas diocesana di Acerra. Saranno gli abitanti del luogo, specialmente coloro che hanno patito gravemente le conseguenze dell'inquinamento, al centro delle attenzioni del

Pontefice: la sua presenza, in particolare in cattedrale, «sarà una carezza speciale di Dio per le famiglie colpite tragicamente dal dramma umanitario ambientale, che ha provocato la morte dei figli giovani e ragazzi», ricorda monsignor Di Donna. Un grido di dolore che chiama le istituzioni a dare urgenti risposte.

IL VESCOVO ANTONIO DI DONNA A PAGINA 3



ROHINGYA Gli invisibili

Le agenzie dell'Onu parlano di emergenza permanente. Gli aiuti internazionali si stanno esaurendo. Nei campi del Bangladesh ogni giorno diventa una lotta per la sopravvivenza.

(Munir Uz Zaman / Afp)

di FRANCESCO CITTERICH

Le agenzie delle Nazioni Unite impegnate nell'assistenza ai rifugiati Rohingya hanno lanciato un nuovo e drammatico allarme sulla grave emergenza che colpisce centinaia di migliaia di persone fuggite dal Myanmar e rifugiate nei fatiscenti

campi del Bangladesh, ormai sovrappollati e divenuti simbolo di una delle più lunghe tragedie umanitarie contemporanee.

Secondo le organizzazioni per i diritti umani, mancano all'appello circa 60 milioni di dollari di finanziamenti indispensabili per garantire gli aiuti essenziali alla popolazione sfollata. Un deficit che rischia di trasformare una delle più gravi crisi umanitarie del pianeta in una catastrofe ancora più profonda. La carenza di risorse mette infatti a rischio la distribuzione di beni fondamentali come cibo, acqua potabile, cure mediche, istruzione e servizi di protezione, destinati a una delle comunità di rifugiati più vulnerabili al mondo. Nei vasti campi di Cox's Bazar, nel sud-est del Bangladesh, sopravvive oltre un milione di Rohingya in condizioni estreme, dipendendo quasi interamente dagli aiuti internazionali. Intere famiglie vivono ammassate in rifugi di fortuna costruiti con bambù e teloni di plastica, esposti a monsoni violenti, incendi, epidemie e criminalità diffusa. Migliaia di bambini sono nati nei campi e non hanno mai conosciuto altro che insicurezza, privazioni e precarietà, crescendo senza accesso stabile all'i-

struzione e senza reali prospettive di futuro.

Le agenzie umanitarie avvertono che il progressivo calo dei finanziamenti internazionali potrebbe avere conseguenze devastanti: aumento della malnutrizione infantile, diffu-

SEGUE A PAGINA 6

ALL'INTERNO

Il cardinale Dziejwisz, a Cascia nella memoria liturgica di santa Rita

«Costruire la vita sulla roccia che è Cristo»

PAGINA 4

La morte di Carlo Petrini, fondatore di «Slow food» e tra gli ideatori delle comunità «Laudato si'»

Un agnostico pio

LUCIO BRUNELLI A PAGINA 11

ATLANTE

A-SOCIAL

Riflessioni multireligiose sul mondo digitale



INSERTO SETTIMANALE

Bailamme

Il peso del tempo

di MARINA CORRADI

«C'è nel tempo qualcosa che m'affligge, il tempo è degli umani, per loro lo hai creato, a loro hai dato di crearne, di inaugurare epoche, di chiuderle. Il tempo lo conosci, ma non lo condividi. Io dal fondo del tempo ti dico: la tristezza del tempo è forte nell'uomo, invincibile» (Mario Luzi, dalla *Via Crucis al Colosseo*, 1999).

Già a quindici anni la sapevo, la tristezza del Tempo. In un giorno d'estate in montagna al pomeriggio mi aveva preso un gran sonno. M'ero svegliata al tramonto, e vedendo l'ombra che imbruniva le Tofane mi ero messa a piangere: per quel sole dei miei 15 anni perduto, che non mi sarebbe stato restituito.

Quelle stesse Tofane le guardavo da bambina, verso

sera, accanto alla padrona di casa, Giuditta, 90 anni. Io, ne avevo 5 o 6. Giuditta con il volto tagliato da rughe profonde, le Tofane spaccate dai crepacci in cui il sole non arriva: preistoriche sorelle. Mi pareva che, come Giuditta, guardassero con tenerezza a me, bambina. Ora però soffro, se torno a guardarle: anche io vecchia, anche io sorella.

Con gli anni vedo bene la

SEGUE A PAGINA 8

Il Papa ai partecipanti al Convegno internazionale "Custodire voci e volti umani"

L'alfabetizzazione digitale include l'educazione alla verità



A PAGINA 2
IL DISCORSO DEL PAPA
A PAGINA 8
COLAGRANDE E GIRIBALDI
SUL CONVEGNO

Dicastero delle Cause dei Santi

Promulgazione di Decreti

PAGINA 2



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

Leone XIV ai partecipanti al Convegno internazionale "Custodire voci e volti umani"

L'alfabetizzazione digitale include l'educazione alla verità

Di fronte a un'eclissi di senso dell'umanità
la tecnologia sia in armonia con il disegno creativo di Dio

«Assicurare che le persone acquisiscano capacità di pensiero critico e che le tecnologie contribuiscano alla salvezza di coloro che le utilizzano». Con questo obiettivo, ma anche per prevenire conseguenze sullo sviluppo di bambini e giovani, la Chiesa «si sente in dovere di contribuire allo sforzo di pianificare e introdurre l'alfabetizzazione ai media, all'informazione e all'intelligenza artificiale nei sistemi educativi». Lo ha detto Leone XIV ai partecipanti al Convegno internazionale "Custodire voci e volti umani" - svoltosi ieri presso la Pontificia Università Urbaniana e promosso dal Dicastero per la Comunicazione in collaborazione con il Dicastero per la Cultura e l'Educazione -, ricevuti in udienza stamani, venerdì 22 maggio, nella Sala del Concistoro. Di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese, il discorso del Papa.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi. Buongiorno a tutti e benvenuti!

Sono lieto di accogliervi dopo il Convegno internazionale che si è tenuto ieri per celebrare la LX Giornata Mondiale delle Comunicazioni. Come studiosi ed esperti ben versati nella comunicazione digitale, la vostra preoccupazione per il futuro dell'umanità vi ha portati a Roma per riflettere sull'alfabetizzazione mediatica e digitale. Partecipando a questa iniziativa, ognuno di voi ha apportato le proprie doti e i propri talenti per contribuire alla direzione futura dell'umanità in questo tempo caratterizzato dalla crescita esponenziale della tecnologia, che è una questione particolarmente importante per la missione della Chiesa.

È proprio nel contesto della missione universale della Chiesa che si può comprendere meglio il suo impegno a favore delle comunicazioni sociali. Di fatto, il decreto sugli strumenti di comunicazione sociale del concilio Vaticano II - che ha dato origine alla Giornata Mondiale delle Comunicazioni - inizia ricordandoci che la Chiesa è «stata fondata da Cristo Signore per portare la salvezza a tutti gli uomini, e [...] perciò spinta dall'obbligo di diffondere il messaggio evangelico» (*Inter mirifica*, n. 3). La principale sollecitudine della Chiesa è stata, e continua a essere, la salvezza eterna di ogni persona umana. Come leggiamo nel Vangelo di Giovanni: «che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (*Gv* 17, 3).

Questo desiderio «che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (*1 Tm* 2, 4), pertanto, non deve informare solo le nostre



decisioni e azioni, ma anche l'utilizzo e la direzione data ai media, alla tecnologia digitale e all'intelligenza artificiale, al fine di assicurare che questi strumenti siano posti al servizio autentico dell'umanità. Come tristemente evidenziato dalla sfrenata promozione e implementazione di tecnologia a scapito della dignità umana e dal danno causato quando chatbot e altre tecnologie sfruttano il nostro bisogno di relazioni umane, stiamo davvero sperimentando un'eclissi del senso di ciò che significa essere umani (cfr. *Messaggio per la LX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*). Pertanto, è ancor più necessario riacquistare una comprensione del vero significato e della vera grandezza dell'umanità come intesi da Dio. È in questo senso che la sfida che stiamo attualmente affrontando «non è tecnologica, ma antropologica» (*Ibidem*), ed è mia speranza che la Lettera Enciclica che verrà pubblicata tra qualche giorno possa contribuire a rispondere a questa sfida.

Alla luce di ciò, sono fiducioso che soltanto attraverso la contemplazione di Cristo, il Verbo Incarnato, possiamo non solo ritrovare una visione corretta di Dio, ma anche arrivare a comprendere la verità dell'umanità. Poiché «con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» (*Gaudium et spes*, n. 22), il cuore umano non comprenderà mai le profondità dei propri recessi né capirà il proprio valore separatamente dal cuore di Cristo. Per questa ragione, la vera custodia del volto e della voce di ogni individuo deve necessariamente

comportare un incontro con colui che è «immagine del Dio invisibile», essendo al contempo l'uomo perfetto (*Col* 1, 15).

Naturalmente tutto ciò va tenuto presente mentre si discute delle implicazioni della tecnologia digitale e del ruolo della Chiesa nelle comunicazioni sociali. È un compito non sempre facile, ma siamo stati chiamati a portare la luce di Cristo al mondo, illuminando ogni dimensione dell'attività umana (cfr. *Gv* 8, 12; *Mt* 5, 14-16). Come potremmo non farlo ai nostri giorni, specialmente di fronte a un tema così diffuso nella società? Di conseguenza, la Chiesa si sente in dovere di contribuire allo sforzo di pianificare e introdurre l'alfabetizzazione ai media, all'informazione e all'intelligenza artificiale nei sistemi educativi. In questo modo, può aiutare ad assicurare che le persone acquisiscano capacità di

pensiero critico e che le tecnologie contribuiscano alla salvezza di coloro che le utilizzano (cfr. *Messaggio per la LX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali; Inter mirifica*, n. 3).

Tutti noi, ne sono certo, siamo particolarmente preoccupati per le possibili conseguenze dell'utilizzo della tecnologia digitale e dell'intelligenza artificiale non solo sullo sviluppo fisico e intellettuale di bambini e giovani, ma anche sul loro benessere spirituale. A tale riguardo, tutti, ma particolarmente i giovani, «si addestrino ad un uso moderato e disciplinato» di queste tecnologie (*Inter mirifica*, n. 10), sostenuti dalla guida di genitori ed educatori. Inoltre, alla luce della missione della Chiesa e delle attuali convinzioni errate riguardo a Dio e alla persona umana, l'alfabetizzazione digitale deve includere anche un'educazione alla verità su Dio e sull'umanità. I giovani, in particolare, sono aperti a questa verità e desiderosi di scoprire il senso della vita. Pertanto, dobbiamo aiutarli a incontrare il Cristo vivente e insegnare loro a integrare l'uso della tecnologia in uno stile di vita olistico.

Cari fratelli e sorelle, questo è un tema che mi sta particolarmente a cuore e che sta a cuore alla Chiesa. Di fatto, in quanto Madre, la Chiesa s'interessa alla vita dei suoi figli, desiderando guidarli alla piena maturità (cfr. *Ef* 4, 13). È mia speranza che queste riflessioni conducano a una rinnovata fiducia nella tecnologia quale frutto del genio della persona umana in armonia con il disegno creativo di Dio. Ringraziandovi per i vostri sforzi presenti e futuri, di cuore invoco su di voi e sulle vostre famiglie le benedizioni divine di saggezza, gioia e pace. Grazie.

La visita «ad limina» dei vescovi di Malaysia, Singapore e Brunei



Nella mattina di oggi, venerdì 22 maggio, Leone XIV ha ricevuto in udienza i vescovi della Conferenza episcopale cattolica di Malaysia, Singapore e Brunei, in visita «ad limina Apostolorum»

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha presieduto, nel pomeriggio di ieri, 21 maggio, nella Sala Bologna, una riunione dei Capi Dicastero della Curia Romana.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Mihaela Dotsova, Presidente dell'Assemblea Nazionale della Repubblica di Bulgaria, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Vescovi della Conferenza Episcopale Cattolica di Malaysia, Singapore e Brunei,

in visita «ad Limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Micheál Martin, Primo Ministro di Irlanda, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Afrim Gashi, Presidente dell'Assemblea della Repubblica di Macedonia del Nord, e Seguito.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Los Angeles (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Alejandro Dumbrigue Aclan.

Dicastero delle Cause dei Santi

Promulgazione di Decreti

Durante l'Udienza concessa a Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, il Sommo Pontefice ha autorizzato il medesimo Dicastero a promulgare i Decreti riguardanti:

- il miracolo attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio Elias Honyek, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, Fondatore della Congregazione delle Suore Maronite della Sacra Famiglia, nato il 4 dicembre 1843 a Helta (Libano) e morto il 24 dicembre 1931 a Bkerké (Libano);

- il martirio dei Servi di Dio Francisco González de Córdova e di 79 Compagni, Sacerdoti, Religiosi, Semi-

naristi e Fedeli Laici, uccisi tra il 1936 e il 1937, in odio alla fede, nel territorio della diocesi di Santander (Spagna), nel contesto della medesima persecuzione;

- le virtù eroiche del Servo di Dio Costantino Vendrame, Sacerdote Professo della Società Salesiana di San Giovanni Bosco, nato il 27 agosto 1893 a San Martino di Colle Umberto (Italia) e morto il 30 gennaio 1957 a Dibrugarh (India);

- le virtù eroiche del Servo di Dio Nazareno da Pula (al secolo: Giovanni Zucca), Religioso professo dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, nato il 21 gennaio 1911 a Pula (Italia) e morto il 29 febbraio 1992 a Cagliari (Italia);

- le virtù eroiche della Serva di Dio María Ana Alberdi Echezarreta (al secolo: María de la Concepción Cruz), Badessa del Monastero delle Suore Concezioniste Francescane, nata il 3 maggio 1912 a Azcoitia (Spagna) e morta il 27 novembre 1998 a Madrid (Spagna);

- le virtù eroiche del Servo di Dio Jean-Thierry di Gesù Bambino e della Passione (al secolo: Jean-Thierry Ebogo), Religioso professo dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, nato il 4 febbraio 1982 a Mfou-Awaé (Camerun) e morto il 5 gennaio 2006 a Legnano (Italia).

Nella visita pastorale ad Acerra il Papa incontrerà le popolazioni della "Terra dei fuochi"

Il grido di dolore delle vittime impone una risposta urgente al degrado ambientale

di ANTONIO DI DONNA*

Mancano poche ore alla storica «visita pastorale» che Leone XIV compirà «ad Acerra» sabato 23 maggio 2026 «per incontrare le popolazioni della "Terra dei fuochi"».

Il Pontefice sarà nella nostra diocesi per ricordare, alla vigilia dell'undicesimo anniversario, la *Laudato si'*, la Lettera enciclica di Papa Francesco sulla cura della casa comune, pubblicata il 24 maggio 2015. Leone in particolare realizzerà il desiderio del suo predecessore di recarsi ad Acerra il 24 maggio 2020, a cinque anni dalla pubblicazione di quel profetico documento: tutto era pronto, la visita fu anche annunciata, ma successivamente rinviata a causa della diffusione della pandemia. Perciò in quello stesso giorno Papa Bergoglio durante la recita della preghiera del Regina Caeli in Vaticano promise: «Oggi avrei dovuto recarmi ad

Acerra per sostenere la fede di quella popolazione e l'impegno di quanti si adoperano per contrastare il dramma dell'inquinamento nella cosiddetta "Terra dei fuochi". La mia visita è stata rimandata; tuttavia, invio al vescovo, ai sacerdoti, alle famiglie e all'intera comunità diocesana il mio saluto, la mia benedizione e il mio incoraggiamento, in attesa di incontrarci il prima possibile. Ci andrò, sicuro!».

La Provvidenza ha disposto che a ricordare l'anniversario di quell'enciclica sia un altro Papa, che ha scelto di richiamare nel nome Leone XIII, che il 15 maggio 1891 pubblicò la *Reverentissimum* per proteggere la vita dei lavoratori dalle umiliazioni che imponeva loro la prima Rivoluzione industriale. Nei giorni scorsi, a 135 anni da quel documento, che di fatto segna l'inizio di quella che è denominata "Dottrina sociale della Chiesa", Leone XIV ha posto la firma in calce alla sua prima enciclica, *Magnifica humanitas*, la cui presentazione avverrà

lunedì prossimo in Vaticano, con il chiaro fine di custodire la persona umana al tempo, quello nostro, di un'altra Rivoluzione industriale, segnata dallo sviluppo dell'intelligenza artificiale.

Dunque il Pontefice, nella prima delle due tappe della sua visita ad Acerra, quella in cattedrale, confermerà la nostra Chiesa locale nella sua millenaria vocazione a coniugare la predicazione del Vangelo con la promozione della persona umana, perché anche custodire il creato e proteggere la vita dell'uomo dall'inquinamento della Casa comune rappresentano un'urgenza e un dovere per la fede dei credenti. E il Papa lo farà alla presenza dei vescovi di tutta la Campania, in particolare di quelli delle diocesi comprese tra Napoli e Caserta, una fascia di territorio tristemente nota come "Terra dei fuochi", che include novanta comuni e tre milioni di abitanti.

In cattedrale, la mattina del 23 maggio, ci saranno anche molti sacerdoti e religiosi di Acerra e di quelle Chiese sorelle che ormai da anni camminano insieme in un percorso di educazione alla giustizia, alla pace e alla salvaguardia del creato per formare le coscienze intorno a questo attualissimo tema, fino a elaborare qualche anno fa un sussidio catechistico specifico. Siamo infatti fermamente convinti che questa urgenza debba entrare di diritto nella predicazione e nel tessuto ordinario della vita delle nostre comunità ecclesiali, nella predicazione e nei cammini di formazione dei bambini, dei ragazzi, dei giovani e degli adulti, al fine di rimediare al degrado ambientale – provocato negli ultimi decenni soprattutto dallo sversamento e interrimento illegale dei rifiuti pericolosi, e dai roghi tossici, legati anche al mercato del lavoro nero – e così ridare



un volto a quella che un tempo era *Campania felix*, una terra vasta, fertile e rigogliosa che produceva tre raccolti l'anno con prodotti di eccellenza esportati in tutto il mondo, e ancora oggi motore importante dell'economia dei territori nonostante il marchio infamante di "Terra dei fuochi".

Ci saranno anche delegazioni da diverse diocesi d'Italia, le altre "Terre dei fuochi" tra cui Taranto e Frosinone, perché l'inquinamento non è un fenomeno circoscritto a un territorio ma un fenomeno che mortifica in maniera trasversale tutta la Penisola, come certifica il ministero dell'Ambiente che ha censito più di cinquanta siti contaminati di interesse nazionale, equamente distribuiti tra Nord, Centro e Sud.

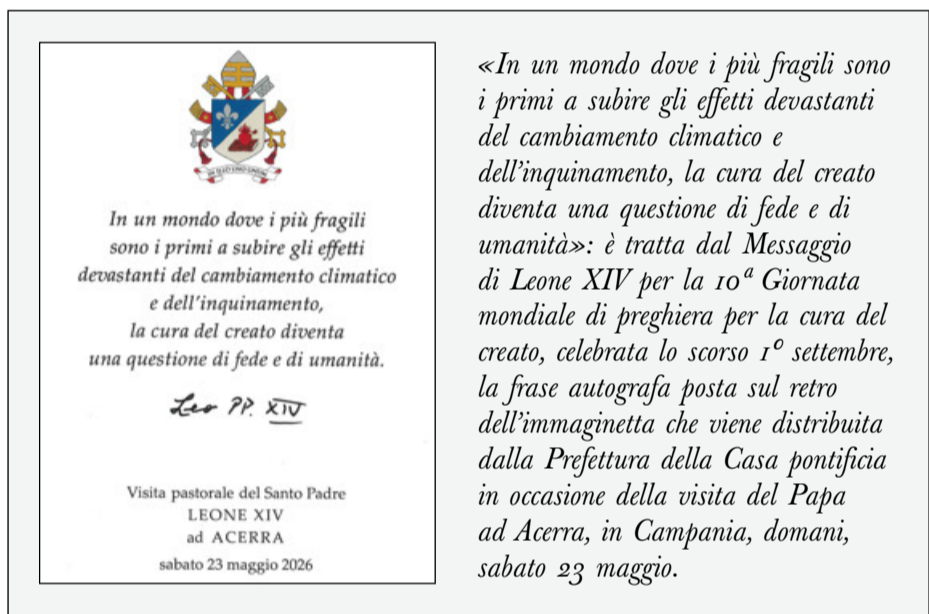
Ma la visita del Pontefice sarà una carezza speciale di Dio per le famiglie colpite tragicamente dal dramma umanitario ambientale, che ha provocato la morte dei figli giovani e ragazzi. Dal loro grido di dolore tutto è partito: vescovi, sacerdoti e parroci abbiamo toccato con mano la carne ferita di questi papà e mamme, dei quali una folta rappresentanza presenteremo al Pontefice in cattedrale. Della loro sofferenza ci siamo fatti portavoce davanti alle istituzioni che per lungo, troppo tempo, sono rimaste sorde e inadempienti, addirittura spesso trincerate dietro un assurdo

negazionismo: sono dovuti intervenire prima uno studio dell'Istituto superiore di sanità commissionato dalla Procura di Napoli Nord – che ha sancito inequivocabilmente nel gennaio 2021 il nesso di causalità tra inquinamento e insorgere di patologie tumorali in età soprattutto pediatrica nei nostri territori – e lo scorso gennaio 2025 una sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha condannato l'Italia per non aver tutelato adeguatamente la salute dei suoi cittadini, a fugare definitivamente ogni dubbio.

A quelle istituzioni, a tutti i livelli, nella seconda tappa della sua visita ad Acerra in piazza Calipari – dove saranno presenti i sindaci dei novanta comuni della "Terra dei fuochi", la Regione e il Governo – Leone XIV ricorderà che non è più tempo di voltarsi dall'altra parte e di correre ai ripari, come del resto stanno facendo, ma moltissimo resta da fare; e ribadirà con la *Laudato si'* che «nel dibattito devono avere un posto privilegiato gli abitanti del luogo» (n. 183). Ma soprattutto che «non tutto è perduto» (n. 205).

E ai più giovani risuonerà nel cuore la promessa di Dio nel cantico di Ezechiele: «Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri» (36, 28).

*Vescovo di Acerra e presidente della Conferenza episcopale campana



Udienza del Papa al Primo ministro d'Irlanda



Stamani, venerdì 22 maggio, Leone XIV ha ricevuto in udienza il *Taoiseach* (Primo ministro) d'Irlanda, Sua Eccellenza il signor Micheál Martin, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, è stato espresso compiacimento per le buone relazioni tra la Santa Sede e l'Irlanda. Ci si è quindi soffermati sul contesto socio-economico del Paese, nonché sui rapporti tra la Chiesa locale e lo Stato, con particolare attenzione all'ambito educativo.

Nel prosieguo della conversazione, sono state trattate alcune questioni di politica regionale ed internazionale, con riferimento all'Europa e al Medio Oriente, alle relative prospettive di pace e al multilateralismo.

Udienza alla presidente dell'Assemblea nazionale della Repubblica di Bulgaria



Nella mattina di oggi, venerdì 22 maggio, Leone XIV ha ricevuto in udienza la signora Mihaela Dotsova, presidente dell'Assemblea nazionale della Repubblica di Bulgaria, e seguito.

Udienza al presidente dell'Assemblea della Repubblica della Macedonia del Nord



Stamane, venerdì 22 maggio, il Pontefice ha ricevuto in udienza il signor Afrim Gashi, presidente dell'Assemblea della Repubblica della Macedonia del Nord, e seguito.

Inizio della missione del nunzio apostolico in Sri Lanka

L'arcivescovo Andrzej Józwiowicz è giunto in Sri Lanka il 2 aprile scorso. Ad accoglierlo all'aeroporto internazionale di Colombo erano presenti l'arcivescovo metropolitano, il cardinale Albert Malcolm Ranjith Patabendige Don, il consigliere della nunziatura apostolica, monsignor Roberto Lucchini, un ufficiale del ministero degli Affari esteri nonché alcuni sacerdoti locali.

Il 6 aprile, il nunzio apostolico ha presentato la copia delle lettere credenziali al capo del Protocollo del ministero degli Affari esteri, il signor Rohana Ambagolla.

Il 20 aprile successivo, il rappresentante pontificio, accompagnato da monsignor Lucchini, si è recato presso l'Ufficio della presidenza, dove ha avuto luogo la cerimonia di presentazione delle lettere credenziali al Capo dello Stato, il signor Anura Kumara Dissanayake. Durante il successivo colloquio, il presidente ha espresso apprezzamento per le buone relazioni tra le parti. Ringraziandolo, il nunzio apostolico ha rivolto al capo di Stato un messaggio beneaugurante e la benedizione di Sua Santità.

Nel prosieguo della giornata, ha avuto luogo un incontro con il ministro degli Affari esteri, il signor Vijitha Herath. Nel corso del colloquio – cui hanno partecipato anche il direttore generale per l'Europa e il Nord America, il signor Sugeshwara Guranatna, e il capo della Segreteria del ministro, il signor Sunil de Silva – si è discusso della celebrazione del recente cinquantesimo anniversario delle relazioni diplomatiche, del rafforzamento dei rapporti bilaterali e della cooperazione in diversi ambiti.

Il cardinale Dziwisz a Cascia nella memoria liturgica di santa Rita

«Costruire la vita sulla roccia che è Cristo»

di FRANCESCO RICUPERO

«**O**ggi ci riuniamo e preghiamo a Cascia per imparare da santa Rita, donna semplice – moglie, madre, vedova e religiosa – la vera saggezza, il ritorno alle fonti della fede, della speranza e dell'amore»: sono le parole pronunciate questa mattina, venerdì 22 maggio, dall'arcivescovo emerito di Cracovia, cardinale Stanisław Dziwisz, che ha presieduto il Solenne Pontificale nel santuario di Cascia in occasione della memoria liturgica della santa agostiniana. Nell'omelia, il porporato ha ricordato che sebbene santa Rita abbia vissuto tanti secoli fa, «la testimonianza della sua vita e della sua santità non invecchia e continua a parlare ai nostri cuori».

«Amando Dio sopra ogni cosa, mettendolo al primo posto nella sua vita – ha spiegato l'arcivescovo emerito – santa Rita prendeva sul serio anche il comandamento dell'amore per il prossimo. Così era nei confronti del marito, che aveva un carattere difficile. Così era nei confronti di coloro che gli avevano tolto la vita e poi avevano minacciato la sua famiglia. Nel cuore di Rita non c'era mai spazio per l'odio e il desiderio di vendetta».



Il cardinale ha ricordato il dolore provato dalla santa per la morte dei suoi affetti più cari. «Ha sofferto immensamente, come solo una madre può soffrire alla vista dei propri figli morti. Ha sofferto fisicamente e spiritualmente, ma non si è lasciata abbattere. Univa le sue sofferenze alle sofferenze e al calvario di Gesù Cristo. Lui era per lei la cosa più importante. Lui era per lei «la via, la verità e la vita» (Giovanni, 14, 6). Seguì Gesù in ogni fase della sua vita, come moglie e madre, come vedova e infine come religiosa, poiché dopo aver perso tutta la famiglia scelse la via della vita consacrata secondo la regola di sant'Agostino».

Il porporato ha anche evidenziato come Rita avesse costruito la casa della sua vita «sulla roccia che è Gesù Cristo. Ha vissuto in stretta unione con Lui, proprio come Lui stesso ci spiega, ricorrendo alla

semplice immagine della vite per illustrare la meravigliosa realtà della comunione di vita con noi. Senza di Lui appassiamo, come appassisce un ramoscello reciso dalla vite. Senza di Lui, senza Gesù, non sappiamo per cosa viviamo e dove siamo diretti. Non sappiamo quale destino ci attende». Per il cardinale Dziwisz, «un tralcio della vite dovrebbe portare frutto. Questo è il senso» dell'esistenza della santa da Cascia. «Questo è anche il senso della nostra vita».

Poi, il porporato ha voluto ricordare come Giovanni Paolo II, durante il suo Pontificato, avesse dedicato parole a santa Rita. Una delle tante occasioni fu il 600° anniversario della sua nascita. «In una lettera speciale all'arcivescovo di Spoleto, il Santo Padre, richiamandosi alle parole di Papa Leone XIII, definisce Rita «perla preziosa dell'Umbria». La nostra santa si è pienamente meritata questo titolo nel corso dei secoli e lo merita ancora oggi. Per questo – ha proseguito – condividiamo le parole di san Giovanni Paolo II, che nella suddetta lettera scriveva: «Unedomi spiritualmente ai pellegrini che anche dalle terre lontane giungono in gran folla a Cascia, sono lieto di deporre un fiore di pietà e di venerazione sulla sua Tomba, nel ricordo degli insigni esempi delle sue alte virtù». Sono convinto che anche oggi il Santo Papa si unisca spiritualmente a noi a Cascia».

Il porporato si è detto convinto che santa Rita «è un segno di speranza. È un commento vivente alla Parola di Dio che abbiamo ascoltato oggi: mettere Dio al centro della nostra vita, costruire sulla roccia che è Gesù Cristo, unirsi profondamente al nostro Signore crocifisso e risorto, vincere il male con il bene». Di qui, il cardinale ha affidato «a Dio noi stessi, le nostre famiglie e le nostre comunità. Supplichiamo il Signore per la pace, specialmente nell'Ucraina martoriata e in Medio Oriente. Affidiamo al Signore la Chiesa universale, di cui da un anno è pastore il Santo Padre Leone XIV e alla quale – ha concluso – è così vicina la spiritualità di sant'Agostino, come lo era per santa Rita e le suore agostiniane».

Dopo il Solenne Pontificale, l'arcivescovo emerito di Cracovia ha raggiunto, in processione, il sagrato della basilica da dove ha guidato la recita della supplica alla santa – «O gloriosa santa Rita, ci affidiamo con cuore lieto e riconoscente alla tua preghiera» – e ha impartito la tradizionale benedizione delle rose, alla presenza di migliaia di pellegrini.

22 maggio: il ricordo di una «sorella maggiore del vissuto di riconciliazione»

La santa della pace

di VITTORINO GROSSI

L'anno duemila della storia umana venne proclamato dall'Onu come l'anno della pace. Si volle creare un deterrente all'aumento delle difficoltà provenienti dal mondo del lavoro e dalla convivenza dei popoli, dato l'incremento migratorio di tanti in cerca di pace e di pane. Per il mondo cristiano fu l'Anno Santo in ricorrenza di dei duemila anni dell'incarnazione del Signore. Ma nell'anno duemila si celebrò anche il primo centenario della canonizzazione di santa Rita da Cascia proclamata santa dal Papa Leone XIII il 24 maggio del 1900 evidenziando l'umiltà del suo amore a Gesù Crocifisso in tutte le situazioni della sua vita di giovane, sposa, madre e poi monaca. Il Papa del duemila, Giovanni Paolo II, nel 1981 scrivendo al vescovo di Spoleto e di Norcia in occasione del centenario della nascita di Santa Rita (1381), ne rilevava la straordinaria normalità del suo vivere cristiano, anche quando, perdonando agli uccisori del marito, rimetteva pace tra le famiglie che potevano cadere in una spirale di violenza. Rita, dice il Papa Giovanni Paolo II, «figura dolce e sofferente», portò nel suo corpo i segni di Gesù, completando nella sua carne per amore della Chiesa ciò che ancora manca alle prove di Cristo. Il Santo Padre concesse anche che le sue spoglie mortali venissero portate a Roma dove in piazza San Pietro, il sabato del 20 maggio si ebbe la solenne celebrazione eucaristica presieduta dall'allora segretario di Stato, il cardinale Angelo Sodano. Santa Rita, anche dal nuovo millennio della storia dell'umanità, il duemila, si staglia come la sorella maggiore del vissuto cristiano di riconciliazione e di pace.

Papa Leone XIV, da cardinale prefetto del Dicastero per i Vescovi, il 22 maggio del

2024 presiedette a Cascia il solenne pontificale per la festa di Santa Rita. Lui invocò la Santa come mediatrice di pace in tempi di guerra, proponendola come esempio di riconciliazione per la pace interiore di ognuno e per la pace tra i popoli.

Da Papa, nella Giornata della Pace del 2025 (il primo gennaio) si espresse sul tema ancora più precisamente: la pace sa aprirsi un varco nel cuore di ogni essere umano, la pace esiste, vuole abitarci, ha il mite potere di illuminare e allargare l'intelligenza, di resistere alla violenza e di vincerla. La pace ha



il respiro dell'eterno: mentre al male si grida «basta», alla pace si sussurra «per sempre». Papa Leone XIV, nell'orizzonte del dono della pace, nei suoi recenti viaggi apostolici ha chiesto a tutti, in particolare ai governanti, di essere operatori di pace, resistendo alla contaminazione delle tenebre, come sentinelle nella notte. Santa Rita e i suoi devoti sono oggi indicati tra le sentinelle che vegliano sulla pace delle famiglie e dei popoli, promuovendola ad ogni livello con l'amore a Gesù Crocifisso.

IN BREVE

A via il 66° pellegrinaggio militare internazionale a Lourdes

Ha preso il via giovedì 21 maggio il 66° pellegrinaggio militare internazionale a Lourdes, che si concluderà domenica prossima. L'evento rappresenta un momento di profonda comunione e spiritualità per i militari di tutto il mondo, accompagnati dai rispettivi Ordinari e da centinaia di cappellani. 17.000 in tutto i partecipanti, tra soldati, agenti delle Forze dell'Ordine e di Sicurezza, dipendenti civili della Difesa e familiari. «Il pellegrinaggio dei militari a Lourdes esprime già un desiderio: camminare per invocare il dono della riconciliazione e della pace ai piedi della Vergine Maria» ha detto in una nota l'Ordinario militare per l'Italia, l'arcivescovo Gian Franco Saba.

Appello dei vescovi etiopi: «Protezione urgente per i nostri migranti»

I vescovi dell'Etiopia hanno lanciato nei giorni scorsi un accorato appello pastorale per chiedere una protezione urgente a tutela dei migranti etiopi, molti dei quali corrono gravissimi rischi lungo le rotte migratorie in Africa, Medio Oriente ed Europa. I presuli hanno sottolineato come, per gran parte della popolazione, la migrazione non sia una libera scelta, ma una drammatica questione di sopravvivenza. Giovani uomini e donne lasciano la propria patria alla ricerca di lavoro, dignità e dei mezzi necessari per sostenere le famiglie rimaste a casa. I vescovi hanno espresso, inoltre, particolare e profonda preoccupazione per le notizie relative a centinaia di cittadini etiopi detenuti nel Regno dell'Arabia Saudita, i quali rischiano la pena di morte.

Caritas Cuba ha già distribuito l'82 per cento degli aiuti Usa per i danni dell'uragano Melissa

Caritas Cuba ha annunciato di aver già erogato l'82% della prima tranche di aiuti da 3 milioni di dollari, stanziata dal governo degli Stati Uniti per soccorrere le popolazioni colpite dall'uragano Melissa nell'oriente dell'isola il 29 ottobre 2025. Secondo l'ultimo rapporto dell'organizzazione, il restante 18% dei fondi sarà sbloccato entro questo mese. Questo intervento permetterà di completare l'assistenza a 8.800 famiglie residenti nelle province di: Santiago di Cuba, Holguín, Las Tunas, Bayamo, Guantánamo. I beni distribuiti comprendono kit alimentari, igienici e per la casa. Gli aiuti sono stati canalizzati tramite il Catholic Relief Services (CrS) e distribuiti direttamente attraverso la rete diocesana della Chiesa Cattolica, senza alcuna intermediazione da parte del governo cubano.

«Tornarono a Gerusalemme con grande gioia»



Il volume del cardinale Pizzaballa sulla vocazione della Chiesa in Terra Santa

IN LIBRERIA E NEGLI STORE ONLINE



commerciale.lev@spc.va

+39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su [social media icons]

A-SOCIAL

Riflessioni
multireligiose
sul mondo
digitale

Il titolo di questo numero di Atlante, A-SOCIAL, suona come una provocazione proprio perché il prefisso "a" indica evidentemente una privazione, un'assenza. Sono i social davvero social? O stanno producendo qualcosa di opposto a ciò che promettono? Un nuovo studio della Oregon State University, pubblicato su *Public Health Reports* (la rivista ufficiale del Servizio Sanitario Pubblico statunitense, che ha finanziato la ricerca), ha messo in evidenza che le interazioni online con gli sconosciuti possono portare a una forte idealizzazione dei rapporti, proprio perché manca un'esperienza reale, capace di bilanciare e ridimensionare queste percezioni. Le risposte che proponiamo a quello che sta diventando un isolamento sociale (lo studio è stato effettuato su 10 piattaforme: Facebook, X, Reddit, YouTube, LinkedIn, Instagram, TikTok, Snapchat, Pinterest e WhatsApp) non vengono dai soliti esperti di marketing digitale, né dagli ingegneri del settore. Vengono dalle tradizioni spirituali dell'umanità perché le grandi religioni del mondo da millenni si chiedono: come si costruisce una comunità vera? Cosa significa incontrare l'altro? Come si distingue il vero dal falso? Come si vive con il vuoto?

A colloquio con Debora Tonelli, rappresentante della Georgetown University a Roma, ricercatrice della Fondazione Bruno Kessler, Center for Religious Studies

Dalle relazioni reali ai contatti virtuali: la delega della soggettività

di DAVIDE DIONISI

Il confine tra reale e virtuale è ormai quasi invisibile. Gli algoritmi, le connessioni perenni e i contenuti generati artificialmente interrogano nel profondo non solo la nostra quotidianità, ma anche la nostra dimensione etica e spirituale. Esplorare queste trasformazioni e capire dove si stia muovendo il confine tra umanità e tecnologia non è impresa agevole soprattutto quando gli studi più recenti rivelano che i social network vengono spesso usati per riempire superficialmente un vuoto di senso. Ma questi strumenti ci stanno rendendo più connessi o solo più soli? Per Debora Tonelli, teologa e filosofa, rappresentante della Georgetown University a Roma e Research Fellow presso il Berkeley Center for Religion Peace and World Affairs dello stesso ateneo, «Dalla *Rerum novarum* ad *Antiqua et nova*, la riflessione dei Pontefici ha attraversato oltre un secolo di cam-

biamenti tecnologici radicali ponendo al centro la dignità umana. La sapienza del cuore è qualcosa di più profondo ed essenziale della razionalità, perché è una capacità di visione intrisa d'amore. Noi siamo un desiderio, non un algoritmo ha ricordato Papa Leone XIV ai giovani universitari. Siamo prospettiva ardente di futuro, non pre-visione calcolata e imbrigliata in una statistica. Il fatto che il nostro comportamento rientri o meno in una previsione algoritmica non dice ancora nulla della parte più intima di noi stessi». Tonelli insiste sul fatto che determinate domande, ne suscitano inevitabilmente altre: «Dove sono io? E cosa cerco? E poi perché attribuiamo una soggettività ai social e non riconosciamo, invece, il fatto che essi siano solo strumenti che noi utilizziamo? Non sono i social network a renderci in un modo o in un altro, ma noi, attraverso il loro utilizzo, ad alimentare certe parti di noi stessi. Per fare cosa? A quale scopo? Il

soggetto siamo noi, ma è sintomatico il fatto che deleghiamo la nostra soggettività ai social network, attribuendo loro il potere di renderci in un modo o in un altro. Spostare lo sguardo è un modo per spostare la domanda, come dire che il problema sono loro, non noi». La ricercatrice si sofferma poi sulla distinzione tra relazione (prerogativa umana) e connessione (caratteristica delle macchine), evidenziando come i social possano diventare un'illusoria scoria che sostituisce i rapporti reali, oscillando tra l'essere una finestra sul mondo e una via verso l'isolamento. «Sintomatico è l'uso della parola connessione» spiega. «Tra esseri umani possiamo creare relazioni, mentre le connessioni sono quelle delle macchine. Perché ci accontentiamo di essere connessi e non in relazione? Cosa o chi cerchiamo attraverso queste connessioni? Fino a che punto essi sono un innocente passatempo? Quanto tempo trascorriamo sui social? Le domande che sorgono

sono tante e le risposte variano a seconda dei contesti, delle situazioni specifiche e le ambivalenze non mancano. È innegabile che lo stesso strumento possa essere per alcuni una via verso l'isolamento e per altri una finestra sul mondo, ma gli estremi indicano comunque la presenza del vuoto. Vuoto di relazioni e vuoto di senso». La dinamica tra l'illusione del controllo e la solitudine profonda non è una novità dei nostri giorni, ma affonda le radici in una crisi storica più ampia. «In una conferenza del 1964» ricorda Tonelli «Ernesto De Martino diceva: Se dovessi individuare la nostra epoca nel suo carattere fondamentale, direi che essa vive come forse non è mai accaduto nella storia nella drammatica consapevolezza di questo deve e di questo può: nell'alternativa che il mondo deve continuare ma che può finire, che la vita deve avere un senso ma che può anche perderlo per tutti e per sempre, e che l'uomo, solo l'uomo, porta intera la responsa-

bilità di questo deve e di questo può, non essendo garantito da nessun piano della storia universale operante indipendentemente dalle decisioni reali dell'uomo in società. Il fatto di abitare la possibilità in cui da soli dobbiamo sostenere l'interrogativo del senso, inclusa la sua totale assenza, spinge all'autoreferenzialità, ovvero a ritenere che, nella nostra solitudine, siamo inizio e fine di ogni cosa. Un punto nel vuoto». Per la ricercatrice e teologa «Nel giro di quattro secoli l'essere umano è passato dall'essere al centro dell'universo e protagonista di un progetto di salvezza alla consapevolezza di essere semplicemente qualcosa in un universo che segue leggi proprie, molte delle quali ancora sconosciute. La visione teologica un tempo permeava ogni altra conoscenza, anche fisica e ogni cosa era riconducibile a quella sapienza profonda. Gradualmente ma inesorabilmente le cono-

SEGUE A PAGINA IV

Lo sviluppo umano alla prova dell'IA

Esaminare a fondo «i segni del nostro tempo e interpretarli alla luce del Vangelo». Ruota attorno a questo scopo il nuovo

Atlante

studio intitolato "Intelligenza artificiale e sviluppo umano integrale", pubblicato dal gruppo di lavoro sulle frontiere tecnologiche del Consiglio episcopale latinoamericano e caraibico (Celam). La questione centrale che viene analizzata è come l'IA possa contribuire a un autentico sviluppo umano integrale e solidale. Un tema – secondo Guillermo Sandoval, direttore del Centro di gestione della conoscenza del Celam – «che ci interpella come Chiesa e come umanità». Il progresso tecnologico – ha osservato Sandoval durante la presentazione dello studio – fa parte del «compito di co-creazione affidato da Dio al-



l'umanità fin dalla Genesi» e pertanto è fondamentale esercitare il giusto discernimento affinché «questi progressi siano utilizzati per il bene comune e il progresso dell'umanità». È essenziale, in particolare, impedire che la tecnologia amplifichi il divario tra ricchi e poveri in un continente come l'America Latina ancora segnato da molte disuguaglianze strutturali. «L'intelligenza artificiale ha un enorme potenziale per costruire giustizia e pace. Il nostro compito è lavorare affinché ciò accada», ha dichiarato.

Questo studio si compone di cinque capitoli. Il primo affronta il rapporto tra antropologia e

Principi morali e vita quotidiana

L'uso dei mezzi digitali nel mondo musulmano

di PAOLO AFFATATO

«Non esistono particolari problemi per l'utilizzo dei social media nella fede islamica. Tuttavia, per l'uso dei media e dunque anche dei social media, la fede islamica pone alcune condizioni: non devono basarsi su menzogne, falsificazioni, insulti, informazioni

positivi, come la diffusione di una buona etica e morale, per promuovere la comprensione reciproca, dell'amore e della tolleranza». Qui c'è la discriminante: «Se i social media servono per questi scopi, l'Islam incoraggia tale utilizzo, come quello degli altri mezzi di comunicazione, tipici dell'odierno universo e della cultura giovanile».

«A mio parere – aggiunge

Quello delle reti sociali è però, evidentemente, un universo affatto esente da rischi: «Il pericolo legato alla presenza dei social media nelle relazioni umane è chiaro: in molti casi, non vengono utilizzati per scopi positivi, bensì per finalità negative, come la propaganda di odio o per creare situazioni che generano forti difficoltà alle persone».

È un aspetto, questo, che Qibla Ayaz considera con speciale preoccupazione, dato il suo impegno attivo nel promuovere la coesistenza pacifica e l'inclusione sociale in Pakistan, anche partecipando a iniziative pubbliche e podcast che promuovono il rispetto reciproco tra musulmani, cristiani e indù nel Paese.

C'è un dato imprescindibile: l'uso dei social media nel mondo musulmano, specialmente tra i giovani, è in forte crescita e influenza profondamente la vita quotidiana, la religione e la cultura, in Pakistan e in altri Paesi islamici. Basti pensare all'aspetto della connessione globale dei giovani musulmani in tutto il mondo, la cosiddetta «umma digitale» che, rilevano gli studiosi, incide e contribuisce a cambiare velocemente la mentalità dei giovani islamici a Occidente quanto a Oriente del Profeta.

Da un lato si nota l'impatto dei social sull'apprendimento religioso, facilitando l'accesso a video e contenuti divulgativi sulla fede islamica. Sull'altro versante c'è il fenomeno della radicalizza-

lo studioso – i social media sono uno strumento molto efficace e potente per il bene. Ad esempio, possono essere mezzi e ambienti molto utili a quanti operano nel campo dell'istruzione e nel sistema educativo». I social media, infatti, rileva Ayaz, «sono divenuti anche nel

Lo studioso pakistano Qibla Ayaz: l'Islam raccomanda l'uso dei social media nel rispetto di principi etici come verità, rispetto e tolleranza. Riconosciuto il ruolo delle piattaforme digitali nell'educazione, nella diffusione della conoscenza e nel dialogo

mondo islamico strumenti per la democratizzazione delle informazioni: grazie ad essi, ampi settori della conoscenza umana sono divenuti facilmente accessibili ad altrettante ampie masse di popolazione». «Accedere a buoni libri – riferisce – è diventato molto facile. Questo, secondo il parere delle maggiori autorità degli studiosi islamici, è un bene, è un prezioso miglioramento».

zione: algoritmi e gruppi chiusi (con le cosiddette «echo chambers») possono veicolare messaggi estremisti o distorti, mentre il confronto con stili di vita occidentali – oppure la condizione spesso disagiata dei giovani musulmani immigrati in Europa o in Occidente – può creare conflitti generazionali e culturali che trovano nelle reti sociali il terreno perfetto per esplodere.



errate o minacce alla vita e alla proprietà altrui». A spiegarlo a «L'Osservatore Romano» è Qibla Ayaz, eminente studioso pakistano di studi islamici, attualmente membro del collegio della Sharia della Corte Suprema del Pakistan. Il giudice Ayaz rileva: «Questi principi morali sono molto importanti. Pertanto, se i social media rispettano questi precetti, allora la fede islamica non solo li permette, ma li incoraggia», afferma lo studioso che è stato presidente del Consiglio dell'ideologia islamica, organo costituzionale che in Pakistan fornisce consulenza legale ed etica al governo, sulla conformità delle leggi con la religione islamica.

Ricordando, poi, il suo servizio all'interno dell'Ateneo di Peshawar, dove ha guidato la facoltà di Studi islamici, Ayaz fa riferimento al mondo giovanile: «I social media sono ormai la norma e la maggior parte delle persone, in particolare i giovani musulmani, li utilizzano nella vita quotidiana e per ogni attività. Allora bisogna farne buon uso: è possibile, infatti, usarli per scopi

Dalla spiritualità in streaming all'influenza politica

L'esperienza globalizzata dell'induismo

Dall'India le analisi dello scrittore Urvish Khotari e del giornalista Basant Rawat

Ci sono le *sangha* (comunità) online e i *puja* (rituale di adorazione) virtuali: i social media hanno trasformato l'induismo – una religione strettamente legata a una nazione, l'India – in un'esperienza globalizzata, consentendo di coltivare devozioni online o in diretta streaming. Proprio grazie alle reti sociali e alla presenza su YouTube, Instagram, X e Facebook, hanno iniziato a prosperare e fare seguaci gli «influencer dharmici», ovvero, figure che traducono concetti scritturali complessi (come i Veda e i testi sacri indù) in contenuti fruibili, rendendo l'antica conoscenza sapienziale accessibile ai nativi digitali. E non è raro imbattersi in *guru* spirituali che, dal loro *ashram* (eremo spirituale), mantengono una regolare presenza digitale, offrendo perle di saggezza quotidiana e spunti di meditazione per una comunità di *followers* sparsi nei quattro angoli del pianeta.

«Tuttavia l'intersezione tra induismo e social media si estende anche su una dimensione diversa, quella della mobilitazione ideologica», nota a «L'Osservatore Romano» Urvish Khotari, noto scrittore ed editorialista indiano con base in Gujarat. I social media, infatti, hanno funzionato come efficace piattaforma organizzativa per il nazionalismo indù, che si riconosce nell'approccio culturale dell'*hindutva*,

l'ideologia che predica «l'India agli indù», negandone la dimensione pluralista. «È necessario distinguere tra la società induista nel suo complesso e la massa degli induisti radicalizzati politicamente, seguaci dei gruppi estremisti e del Bharatiya Janata Party (Bjp), guidato dal Primo Ministro Narendra Modi», ricorda l'autore. Per lui «i social media hanno contribuito enormemente a diffondere l'odio e a renderlo un tema centrale, con la benedizione diretta o indiretta del governo indiano». «Sarebbe sbagliato presumere che l'intera società induista sia preda dell'odio», rileva, poiché «molti combattono l'odio proprio sui social media». Tuttavia, argomenta Khotari, «il governo, con tutto il suo potere economico e guidando la macchina statale, ha il sopravvento». Lo scrittore afferma laconicamente: «L'u-

Le reti sociali rendono l'antica conoscenza sapienziale accessibile ai nativi digitali. Al contempo sono diventate anche uno strumento di mobilitazione politica

Le iniziative in vari Paesi per legiferare sulla condotta delle aziende hi-tech Per la tutela dei minori nel mondo virtuale e reale

di ANDREA WALTON

Il rapporto tra i minorenni ed i social network è ormai al centro dell'attenzione e delle preoccupazioni dell'opinione pubblica di molte nazioni. L'uso, quasi universale tra i più giovani, delle nuove tecnologie ha enormi potenzialità ma, al tempo stesso, può rivelarsi pericoloso per chi non è ancora in grado di valutare pienamente i rischi nei quali può incorrere. Cyberbullismo, esposizione a contenuti violenti o degradanti, informazioni non mediate da personale medico sulla salute fisica e mentale e violenze virtuali o reali da parte di utenti malintenzionati sono tra le minacce principali in cui possono incorrere gli adolescenti sui social network. La presenza di persone malintenzionate e le difficoltà dei più giovani nel percepire pienamente le minacce può, infatti, trasformarsi in un grave rischio per i

preadolescenti e per gli adolescenti. C'è, poi, il tema della dipendenza che si può sviluppare nei confronti di questi strumenti social. La socialità dei più giovani tende a veicolarsi più nel mondo virtuale che in quello reale con il risultato che le ore trascorse di fronte ad uno schermo si moltiplicano esponenzialmente fino a sfociare in una vera e propria dipendenza.

La legge italiana ed europea, come evidenziato da un comunicato del Movimento Italiano Genitori (Moige), vieta l'iscrizione ai social network di chi non ha ancora compiuto 14 anni ma le piattaforme ignorano questa limitazione e si stima che ci siano 3,5 milioni di bambini di età compresa tra i 7 ed i 14 anni attivi sui social di Meta e TikTok con dati falsificati. L'assenza di un sistema efficace di verifica dell'età consente ai più piccoli di iscriversi con facilità sui social network e li mette a rischio di essere espo-

sti a situazioni pericolose oppure a contenuti sgradevoli. Il Moige ha così deciso di lanciare la prima class action inibitoria a livello europeo contro le piattaforme social di Meta e TikTok per offrire ai minori una tutela concreta



società, discutendo il «paradigma tecnocratico», ovvero il paradigma che sembra aspettarsi tutto dalla tecnologia. Il secondo capitolo integra contributi provenienti dall'etica, dalla bioetica, dalla Dottrina sociale della Chiesa e dall'approccio delle capacità per offrire criteri pratici al fine di orientare l'IA al servizio delle persone. Il terzo capitolo affronta i casi concreti, perché l'IA non è meramente virtuale; ha una base materiale che consuma risorse naturali, trasforma i territori e dipende dal lavoro di molte persone che spesso rimangono invisibili. La quarta parte dello studio tratta della missione pastorale in Ame-



rica Latina e nei Caraibi, proponendo linee guida per la formazione e condividendo esperienze ecclesiali che rientrano nella "sinodalità digitale". Il capitolo finale, intitolato "Discepoli missionari chiamati all'azione pastorale nell'era dell'IA", invita tutta la Chiesa in America Latina e nei Caraibi a passare dalla paura all'azione.

Il vescovo Lizardo Estrada Herrera, segretario generale del Celam, ha accolto con favore questa nuova iniziativa ricordando che la Chiesa propone e difende lo sviluppo umano integrale. Il compito della Chiesa in America Latina e nei Caraibi – ha osservato il presule – «è quello di

essere audace e creativa nell'evangelizzazione di questo nuovo Arcopago digitale». Come discepoli missionari – ha proseguito monsignor Estrada – «dobbiamo far sentire la nostra voce», promuovendo il dialogo e l'ascolto delle persone più vulnerabili, al fine di favorire la formazione etica dell'IA e affinché «la sua regolamentazione si basi sul rispetto della dignità umana e impedisca che diventi uno strumento di ulteriore esclusione o di ampliamento del divario digitale».

(valerio palombaro)



Il punto di vista dell'Unione Buddhista Italiana

Sui social media consapevolezza e rispetto

di IGOR TRABONI

Consapevole e rispettoso: sono questi gli aggettivi che Alessia Gemma, responsabile Comunicazione dell'Unione Buddhista Italiana, usa a modo di sintesi per definire l'approccio di questa confessione sui social e con i social.

«Va detto – puntualizza subito – che la comunicazione dell'Unione Buddhista è diventata multicanale da pochissimi anni: iniziata su Facebook e quindi su Instagram, adesso usiamo Youtube, i siti, Spotify per i podcast, mantenendo sempre un approccio e un utilizzo consapevole e rispettoso. Questo perché, come chiunque sa bene anche utilizzandoli da privato, i social possono anche costituire un mondo tossico e intossicante. Dal nostro punto di vista della comunicazione, quello che cerchiamo di fare è un po' il raccontare tutto il caleidoscopio di tradizioni, culture, progetti, storie. E soprattutto, a questo tende il nostro sforzo social, coniugare tradizione e modernità».

Su un altro punto del rapporto Unione Buddhista-social Alessia Gemma è chiara fin da subito: «Il nostro vuole essere un utilizzo essenzialmente informativo, senza voler fare nessun tipo di proselitismo, che tra l'altro è un qualcosa che non interessa al Buddhismo, ma cercare di veicolare quelli che sono i valori e i contenuti della filosofia buddista, più che della religione. E cercare di far conoscere anche i nostri volti, perché in Italia è difficile spiegare chi sono e cosa fanno i buddisti, ci sono anche molti pregiudizi. E allora, con lo scrittore e musicista Valerio Millefoglie, abbiamo avviato, proprio grazie ai social, un vero e proprio "cammino" nell'Italia buddista, con una serie di interviste a numerosissimi esponenti del buddismo, monache e monaci, ma anche praticanti, e abbiamo visto che in tal senso i social sono un ottimo veicolo per farci conoscere».

Ma sui social girano anche parecchi "odiatori seriali", come ben sa Alessia Gemma che, da social media manager, ha avuto anche altre collaborazioni: è uno specchio dell'Italia in rete che ovviamente all'Unione tengono in debita considerazione: «Parlando in maniera generica, e l'ho visto anche io e posso trarne questo dato empirico, chi commenta sui social, in genere lo fa per dire qualcosa di negativo; c'è una prevalenza nei commenti di questi

"odiatori seriali", è come se chi si prende la briga di commentare, lo fa solo per dare giudizi negativi. Quello che invece stiamo vivendo come Unione Buddhista Italiana è un confronto social sempre rispettoso. No, non abbiamo mai dovuto moderare dei casi estremi o situazioni di commenti strani. Piuttosto, se proprio vogliono commentare, ti scrivono in privato».

A questo punto della conversazione, Alessia Gemma si rifà ad un concetto – che è an-

dicevo primo, la rete spesso è un ricettacolo di solitudini, molto spesso di frustrazioni, e allora ci si esprime male e si innesca un meccanismo tossico».

E qui si ritorna al punto di partenza, che poi, per l'Unione Buddhista, è anche il nocciolo del mondo social: «Lo viviamo come uno strumento fondamentale per la comunicazione odierna, anche con i nostri centri sparsi in tutta Italia nonché con l'Unione Buddhista Europea. All'esterno, invece, ci

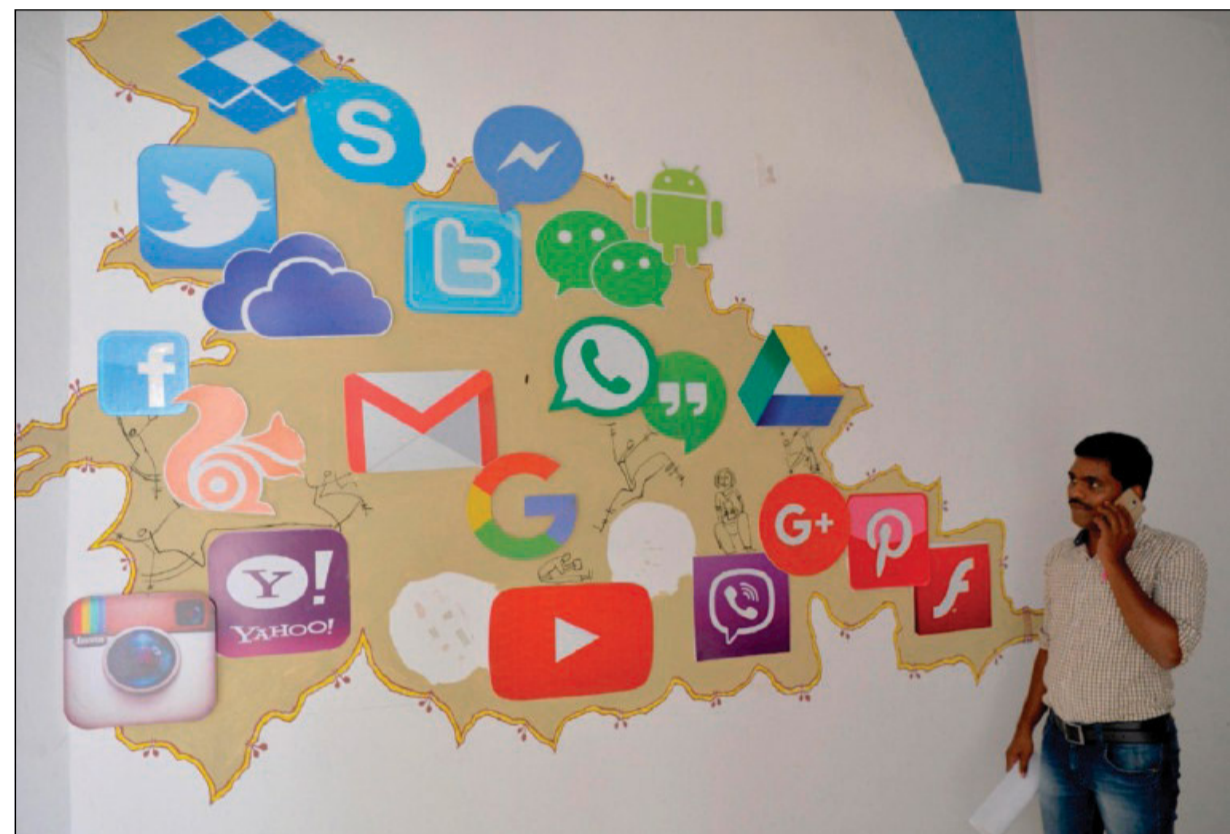


che il suo punto di partenza per "far stare" l'Unione sui social – delle scritture fondamentali del Buddhismo che, testualmente, recita così: "Chi parla molto non è necessariamente saggio; saggio è colui che, pur parlando poco, parla con il cuore in pace e senza offendere gli altri".

«Chi parla molto non è necessariamente saggio; saggio è colui che, pur parlando poco, parla con il cuore in pace e senza offendere gli altri»

Dal punto di vista personale, invece, quanti lavorano nell'Unione stanno poco sui social: «Non c'è una grossa esposizione, non c'è una forzatura "isterica" a volere apparire. E mi pare che questo approccio sia abbastanza sano, anche perché una esposizione eccessiva non è esattamente rispondente alla logica buddista. Certo, io ho i miei canali social che utilizzo però in maniera personale, e così altre persone dell'Unione. Anche perché, come

serve per comunicare tutta la vastità di quello che siamo e facciamo, che non comprende solo la confessione e i principi religiosi, ma tutta una serie di attività dell'area ecologia, di quella della cura, della cultura e altri temi più prettamente laici. I social servono anche per informare le persone che esiste tutto questo mondo, che il Buddhismo è una confessione religiosa riconosciuta dallo Stato e che come tale godiamo dell'8xmille per portare avanti una serie di progetti legati ai principi fondamentali del Buddhismo e non solo all'Unione, perché molto spesso ci chiedono delle informazioni anche per curiosità, magari dettate anche dall'ignoranza rispetto al nostro mondo: ma è vero che i buddisti sono tutti vegetariani? Ma è vero che non possono bere vino? E cose di questo genere, che scontano un po' di luoghi comuni. Noi comunque cerchiamo sempre di rispondere a tutti, non per raccogliere adesioni ma perché spesso dai social vengono fuori delle solitudini, una richiesta di contatto, di dialogo da parte di gente sola», conclude Gemma, prima di tuffarsi nella comunicazione – ovviamente social – del "Vesak", una delle feste più sentite del buddismo, da oggi fino a domenica sera alla "Fabbrica del vapore" a Milano.



so strumentale dei social media da parte dei governanti ha causato danni reali all'armonia sociale e al tessuto della società indiana».

Concorda Basant Rawat, giornalista freelance indiano con oltre 40 anni di esperienza nel settore dei media cartacei e digitali: «I social media sono ormai un fenomeno di massa e rappresentano un vero e proprio campo di battaglia che rispecchia la nuova India: un Paese fortemente induizzato e polarizzato, dove si utilizzano i social media per affermare l'egemonia culturale e religiosa induista come mai prima d'ora». L'impatto più evidente dei social media nella società a maggioranza induista, rileva, è l'amplificazione di tensioni preesistenti: «Le piattaforme virtuali – osserva – hanno contribuito a reinterpretare i rituali tradizionali a beneficio di un pubblico più giovane, favorendo la mobilitazione politica e

rafforzando l'identità induista. L'attivismo tramite hashtag e il giornalismo partecipativo ne sono un valido esempio». Tuttavia nemmeno Rawat demonizza del tutto le reti sociali: «I social media portano anche, inevitabilmente, una maggiore democratizzazione dello spazio pubblico» nota, citando «un fermento già iniziato con la nascita di un nuovo partito politico digitale, il Cochroach Janata Party (Cjp)». Si tratta di un movimento politico satirico (letteralmente "Partito del popolo scarafaggio") nato a maggio del 2026 e già divenuto virale. «È stato fondato dai giovani della Generazione Z come forma di protesta contro la disoccupazione, il costo della vita e come protesta verso la classe dirigente», spiega. E chiosa: «Si può dire che in India anche la rivoluzione si sta sviluppando, dal basso, grazie ai social media». (paolo affatato)

in ambito digitale. L'azione legale punta ad introdurre metodi efficaci per verificare l'età degli utenti, intende spingere le piattaforme ad offrire informazioni chiare e trasparenti sui rischi che derivano dall'uso dei social ed intende eliminare i meccanismi sfruttati dalle piattaforme per creare dipendenza negli utenti. La scelta fatta dal Moige ha ricevuto l'apprezzamento delle associazioni di genitori attive in altri Paesi europei

che intendono, a loro volta, agire a livello legale per tutelare i più piccoli.

La consapevolezza di questa problematica è ormai diffusa e si registrano diversi tentativi per salvaguardare la salute di bambini ed adolescenti. L'Unione Europea, come annunciato dalla presidente della Commissione Europea Ursula Von Der Leyen, intende varare nuovi regolamenti per affrontare i meccanismi social che attraggono l'attenzione degli utenti e prolungano il tempo passato nelle piattaforme da parte dei più giovani. La Von Der Leyen, durante un intervento a Copenaghen, ha evidenziato come i danni causati dai social network agli adolescenti non sarebbero accidentali ma frutto di modelli economici che trasformano l'attenzione dei ragazzi in una risorsa da sfruttare.

La Francia intende vietare l'uso dei social media ai minori di 15 anni e tanto l'Assemblea Nazionale quanto il Senato hanno varato provvedimenti di legge che rendono legalmente vincolante questo limite. I due provvedimenti differiscono, però, lievemente ed i legislatori dovranno va-

rare un testo unificato affinché la norma possa entrare in vigore e si stima che ciò possa avvenire nel prossimo settembre. In Grecia l'esecutivo ha reso noto che sarà vietato l'uso dei social network ai minori di 15 anni a partire dal prossimo anno mentre la Spagna ha chiarito come intende vietare l'utilizzo delle piattaforme agli under16 ed imporre alle piattaforme social di introdurre sistemi obbligatori di verifica dell'età. Il governo austriaco intende, invece, vietare l'uso di questi strumenti digitali ai minori di 14 anni ed i legislatori della nazione alpina saranno chiamati a votare su un provvedimento in materia che verrà loro sottoposto nel prossimo futuro. In altri continenti, come l'Asia, ci sono nazioni che hanno già introdotto limiti vincolanti per tutelare i più giovani. Lo scorso marzo l'Indonesia ha vietato l'uso dei social media ai minori di 16 anni mentre l'Australia ha reso effettivo nel dicembre 2025 un bando nei confronti dei minori di 16 ed ha introdotto multe salate nei confronti delle compagnie digitali che non si confermano alla nuova legge.



Darfur: nuove accuse contro le Rsf per le uccisioni di civili

Nuove drammatiche testimonianze e centinaia di video analizzati dalla agenzia Reuters e dal progetto di monitoraggio "Sudan Witness" gettano luce sul massacro compiuto lo scorso ottobre a El-Fasher, capitale del Darfur settentrionale, dalle forze paramilitari delle Rapid Support Forces (Rsf).

Al centro delle accuse c'è il comandante Abu Lu-

lu, soprannominato il "macellaio del secolo", diventato il volto pubblico delle esecuzioni sommarie diffuse sui social. Nei filmati si vede il comandante Abu Lulu uccidere a sangue freddo civili disarmati, spesso riprendendo personalmente le scene.

In uno dei video più scioccanti, citato dal «Daily Mail», Abu Lulu spara a bruciapelo contro nove uomini inginocchiati, mentre i suoi miliziani esultano scandendo il suo nome.



Atlante

di GIULIO ALBANESE

Un ulteriore passo nella costruzione di legami economici sempre più stretti tra Pechino e il continente africano c'è stato recentemente con l'azzeramento dei dazi doganali cinesi ai 53 Paesi africani con i quali intrattiene relazioni diplomatiche, in pratica tutto il continente (resta fuori solo l'eSwatini, ex Swaziland, la piccola monarchia stretta fra Sud Africa e Mozambico che le mantiene invece con Taiwan). Un'ampia gamma di prodotti africani potrà dunque entrare nel mercato cinese senza essere soggetta a tariffe. Si tratta di un cambiamento rilevante, perché i dazi rappresentano uno dei principali ostacoli al commercio internazionale. La loro eliminazione, dal punto di vista commerciale, rende i prodotti più competitivi, abbassa i prezzi per i consumatori e, almeno in teoria, stimola gli scambi.

La misura, già prospettata dal presidente cinese Xi Jinping da quasi un anno, segna indubbiamente un successo evidente del consolidamento dell'influenza cinese sull'Africa, della quale è già da anni il principale partner commerciale, con volumi di scambio in costante crescita. Questa nuova iniziativa si inserisce dunque in una traiettoria già tracciata, ma ne amplia fortemente la portata, estendendo e rendendo più omogenei regimi preferenziali che in passato risultavano più limitati o selettivi. Non si tratta solamente di una misura tecnica, ma anche di un segnale politico significativo che si contrappone alle scelte dell'amministrazione statunitense guidata dal presidente Donald Trump, che proprio con i dazi ha innescato uno scontro generalizzato non solo con presunti avversari, ma anche con i tradizionali alleati.

I primi effetti positivi della nuova manovra cinese sono già visibili in alcuni Paesi africani. L'Etiopia, ad esempio, ha registrato un aumento significativo delle esportazioni di caffè verso l'Impero del Drago, un settore che coinvolge milioni di piccoli produttori. In questo caso, l'accesso facilitato al mercato cinese non si traduce soltanto in maggiori entrate per il Paese, ma anche in benefici diretti per le comunità rurali, dove il reddito agricolo resta spesso la principale fonte di sostentamento.

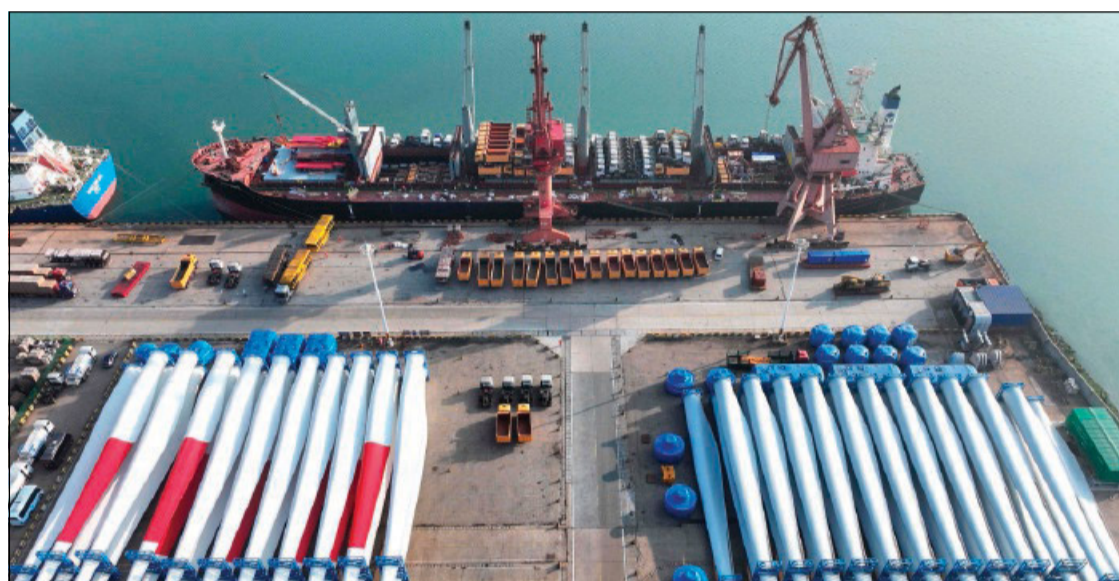
Dinamiche simili potrebbero emergere anche altrove. In Kenya e Camerun, per esempio, l'eliminazione dei dazi potrebbe favorire lo sviluppo delle filiere agroindustriali, incentivando non solo l'esportazione di materie prime, ma anche quella di prodotti trasformati. Questo passaggio è cruciale: aumentare il valore aggiunto delle esportazioni significa trattenere una quota maggiore dei profitti all'interno dell'economia locale, creando occupazione e stimolando investimenti.

Inoltre, l'accesso a un mercato vasto e in crescita come quello cinese può generare effetti indiretti rilevanti. Le imprese locali, spinte dalla prospettiva di esportare, potrebbero essere incentivate a migliorare la qualità dei prodotti, ad adottare standard internazionali e a investire in innovazione. Nel medio periodo, questo processo potrebbe contribuire a rafforzare la competitività complessiva delle economie africane.

Eppure, non tutti i Paesi africani partono dallo stesso punto, né beneficranno allo stesso modo di questa apertura. Storicamente, i principali esportatori africani verso la Cina – come Sud Africa, Angola e Zambia – si concentrano su petrolio, minerali e altre materie prime. Si tratta di prodotti che già affrontano barriere tariffarie relativamente basse o la cui domanda dipende più da dinamiche globali che dai prezzi. Per queste economie, quindi, l'impatto dell'azzeramento dei dazi potrebbe risultare relativamente contenuto.

Al contrario, i Paesi con economie più diversificate potrebbero disporre di maggiori

Pechino toglie i dazi all'Africa



opportunità. Il Kenya, ad esempio, ha cercato negli anni di espandere le esportazioni di prodotti a più alto valore aggiunto, ma ha spesso incontrato ostacoli tariffari e non tariffari. In questo contesto, la nuova politica cinese potrebbe contribuire a rendere più competitivo questo tipo di produzione. Tuttavia, resta il rischio che proprio i Paesi già più strutturati riescano a sfruttare meglio queste opportunità, ampliando il divario rispetto alle economie meno sviluppate.

Rimane il fatto che l'eliminazione dei dazi è da considerare un passo importante, ma non sufficiente. Numerosi studi dimostrano che la liberalizzazione tariffaria, da sola, raramente produce trasformazioni profonde nel breve periodo. Per cogliere davvero i benefici dell'apertura dei mercati servono infrastrutture efficienti, sistemi logistici affidabili, accesso al credito, standard qualitativi adeguati e una solida base produttiva.

Un ulteriore ostacolo è rappresentato dalle cosiddette barriere non tariffarie: norme sanitarie e fitosanitarie, requisiti tecnici, procedure burocratiche complesse. Anche in assenza di dazi, questi fattori possono limitare fortemente la capacità di esportazione, soprattutto per le piccole e medie imprese. Superare questi vincoli richiede politiche pubbliche mirate e investimenti di lungo periodo.

Non a caso, la Cina ha affiancato alla riduzione dei dazi anche misure di facilitazione commerciale, come la creazione di "corsie verdi" per semplificare e velocizzare le procedure doganali. Interventi di questo tipo possono

ridurre costi e tempi di esportazione, rendendo più concreto l'accesso al mercato cinese. Tuttavia, la loro efficacia dipenderà dalla capacità di attuazione e dalla cooperazione tra le autorità dei diversi Paesi.

Allo stesso tempo, la mossa di Pechino ha una chiara dimensione strategica. In un contesto globale segnato da tensioni commerciali e nuove spinte protezionistiche, rafforzare i legami con l'Africa consente alla Cina di diversificare partner economici e fonti di approvvigionamento. Questo vale in particolare per le risorse agricole e per i minerali critici, fondamentali per la transizione energetica e tecnologica.

Per l'Africa, invece, si apre una finestra di opportunità che va oltre il semplice aumento delle esportazioni. Se ben gestita, questa apertura potrebbe contribuire a ridurre la povertà rurale, creare occupazione e stimolare processi di industrializzazione. Tuttavia, il rischio opposto è altrettanto concreto: senza un cambiamento nella struttura produttiva, molti Paesi potrebbero continuare a esportare soprattutto materie prime, restando in una posizione di dipendenza nelle catene globali del valore.

In questo senso, diventa cruciale promuovere politiche industriali capaci di favorire la trasformazione locale delle risorse. Investire nella lavorazione dei prodotti agricoli, nella manifattura leggera e nei servizi collegati alle esportazioni può rappresentare un passaggio decisivo per aumentare il valore aggiunto e ridurre la vulnerabilità agli shock esterni.

Un altro elemento da considerare è il possibile impatto sugli equilibri commerciali globali. L'accesso preferenziale al mercato cinese potrebbe infatti modificare i flussi di commercio, spostando parte delle esportazioni africane da altri partner verso la Cina. Questo potrebbe avere implicazioni anche nei rapporti con Europa e Stati Uniti, tradizionalmente rilevanti per molte economie africane.

Inoltre, l'iniziativa cinese può essere letta anche come una forma di competizione "soft" sul piano commerciale e geopolitico. Offrendo condizioni di accesso favorevoli, Pechino rafforzerebbe la propria influenza economica e politica nel continente, consolidando relazioni che vanno oltre il commercio e includono investimenti, infrastrutture e cooperazione finanziaria.

In questo contesto, assume un ruolo centrale anche l'integrazione regionale africana. L'Area Continentale di Libero Scambio Africana (AfCFTA) punta proprio a rafforzare il commercio intra-africano e a creare mercati più ampi e integrati. L'accesso facilitato al mercato cinese potrebbe incentivare investimenti e collaborazioni tra Paesi africani, contribuendo a costruire filiere produttive più solide e competitive.

Se sfruttata in modo strategico, questa combinazione – apertura verso l'esterno e integrazione interna – può rappresentare una leva potente per lo sviluppo del continente. Tuttavia, ciò richiede coordinamento tra governi, capacità istituzionale e una visione di lungo periodo, elementi che non sempre risultano presenti in modo uniforme.

In definitiva, la decisione della Cina di azzerare i dazi rappresenta un segnale politico ed economico di grande rilievo. Da un lato, conferma la centralità dell'Africa nelle strategie globali di Pechino; dall'altro, offre al continente nuove possibilità di crescita e trasformazione.

Ma, come spesso accade in economia, le opportunità non si traducono automaticamente in risultati. Molto dipenderà dalle scelte politiche, dagli investimenti e dalla capacità di costruire sistemi produttivi più resilienti e diversificati. L'apertura del mercato cinese può essere una leva potente, ma solo se accompagnata da strategie capaci di trasformarla in sviluppo reale, duraturo e condiviso. La verità poi è che l'intero consesso delle nazioni, in particolare i grandi player internazionali, devono impegnarsi per affrontare le grandi questioni sistemiche che acuiscono le sofferenze non solo dell'Africa ma del Sud Globale; a partire dalle regole del commercio, per non parlare della finanziarizzazione dell'economia e del debito in particolare. Da questo punto di vista – dispiace scriverlo – il cammino è ancora tutto in salita.

Dalle relazioni reali ai contatti virtuali: la delega della soggettività

CONTINUA DA PAGINA I

scienze scientifiche hanno allontanato il mondo fisico dalla teologia e, indirettamente, hanno costretto la teologia a ripensare alcuni dei suoi contenuti. Da questo momento l'essere umano ha dovuto prendere posizione: si può ancora credere? In cosa? Come?». Citando ancora De Martino, Tonelli rileva: «La fine del mondo c'è sempre stata. Che altro vuoi che abbiano pensato gli Incas o gli Aztechi di fronte ai conquistadores spagnoli, questi marziani piovuti da chissà dove, se non che quella era la fine del mondo? Noi possiamo dire che era la fine del loro mondo, ma che cos'è la fine del mondo se

non sempre la fine del proprio mondo? Vi chiederete forse cosa c'entrano le apocalissi culturali con i social network: esse ci dicono qual è il contesto a partire dal quale utilizziamo (o meno) i social network. Siamo noi a usare loro o sono loro a usare noi? La questione non è cosa sia in grado di fare o meno un social network, ma i motivi che ci spingono a utilizzarli, fino al punto di non cogliere la differenza tra relazioni reali e contatti virtuali, tra esperienze vissute insieme e cose fatte contemporaneamente sui social. Costruire una vita social alternativa, apparentemente perfetta e desiderabile come alcuni fanno, dice molto sulla nostra incapacità ad amarci nella nostra fragilità e

imperfezione, che ci accomunano tutti. Riempire il vuoto non significa ancora colmarlo di pienezza di senso» prosegue, concludendo che «quella pienezza, semmai, proviene dalla capacità di sostare nella domanda di possibilità, di sentire il brivido di una vertigine sopra l'abisso e di accogliere l'intuizione che il mondo, l'esistenza, il senso, non inizia e non finisce con noi. Solo allora uscire da sé non sarà un mero esercizio distrattivo ma ricerca dell'altro e allora, sì, non cercheremo connessioni, ma relazioni. È in questa capacità di affrontare la domanda e di accettare la fragilità della nostra condizione che la grandezza umana trova la strada per incontrare Dio». (davide dionisi)

ALLA SCOPERTA DEI MUSEI MISSIONARI IN ITALIA

Verona: laboratorio di antropologia e dialogo interculturale

di ENRICO CASALE

Nelle lettere ingiallite dal tempo di fine Ottocento, tra i resoconti delle fatiche apostoliche in territori allora ignoti, emergeva già un'intuizione profonda: quella di raccogliere frammenti di vita quotidiana, oggetti di culto e manufatti per raccontare l'Africa a chi viveva in Europa. Fu monsignor Francesco Sogaro, successore di san Daniele Comboni alla guida dei comboniani, a suggerire nel 1882 l'istituzione a Verona di un museo «per raccogliere gli oggetti interessanti, la scienza o la curiosità che dall'Africa saranno spediti dai missionari». Da quell'impulso pionieristico è nato quello che oggi conosciamo come il Museo africano di Verona, uno spazio che non si limita alla conservazione, ma si propone come un laboratorio di antropologia e dialogo interculturale.

La storia ufficiale del museo inizia nel 1938 nella Casa madre dei missionari comboniani a Verona. Tuttavia, l'attività espo-

sitiva era già fervida anni prima: i comboniani avevano contribuito con i propri reperti all'Esposizione missionaria del 1925 a Roma e avevano curato un padiglione dedicato alla Fiera di Verona nel 1937. Da allora, l'allestimento ha attraversato una continua evoluzione, dai primi riordini degli anni Settanta fino ai più recenti del 2006 e del 2014, che hanno impresso alla collezione un'impronta didattica e multimediale.

Oggi il museo custodisce un patrimonio di 3.000 oggetti, di cui 700 esposti stabilmente in un percorso che segue i temi del ciclo della vita. La provenienza dei reperti copre l'intera Africa subsahariana, dalle terre storiche della presenza comboniana come Sudan, fino a Togo, Uganda, Sudafrica, ecc. Non si tratta di una vetrina statica sul passato. Come spiega Micol Sboarina, educatrice museale del museo, la struttura ha integrato contenuti multimediali per affiancare all'Africa tradizionale quella contemporanea, cercando di abbattere gli stereotipi e mostrare la vitalità artistica di un continente.

Il pubblico che varca la soglia di vicolo Pozzo è variegato, ma il cuore pulsante è rappresentato dal mondo dell'istruzione: l'80% degli oltre 5.000 visitatori annuali è composto da scuole, dall'infanzia fino all'università. Per loro vengono organizzati ogni mattina laboratori di arte, musica e antropologia, trasformando l'esperienza museale in un percorso educativo alla diversità. Negli anni, il museo ha saputo anche aprirsi alle nuove fragilità e ai nuovi cittadini, creando itinerari specifici per persone con disabilità, gruppi di migranti e famiglie.

L'attività del museo si intreccia con quella della Fondazione Nigrizia. Ogni anno, a giugno, il Festival Africae trasforma il centro in un agorà di dibattiti organizzati dalla redazione di Nigrizia, concerti e cucine etniche. Proprio in occasione del prossimo festival, il museo ospiterà una mostra di denuncia dell'artista sudanese Cupa, membro del collettivo Khartoon Mag, fondato dal famoso artista Khalid Albaih, dedicata all'impatto della guerra in



Sudan sui bambini. È la conferma di una vocazione che vede l'arte come strumento di impegno civile, già manifestata in passato con l'ospitalità offerta ad artisti contemporanei del calibro del keniano Cyrus Kabiru, importante esponente dell'afrofuturismo.

Nonostante la natura privata e l'autonomia gestionale, il Museo africano è inserito nel tessuto culturale cittadino e nazionale. Fa parte del circuito della Verona card, dedicato al pubblico turistico di Verona, e collabora con realtà del territorio come il Centro studi immigrazione, l'Ong Progettomondo, il Festival del cinema africano, il Tocati (Festival internazionale dei Giochi in strada) e l'Università di Verona. Il Museo è inoltre coinvolto nel progetto di ricerca Conciliare (CONFidely ChangIng co-LonIAL heRitagE) dell'Università degli studi di Roma La Sapienza, volto a capire come le persone percepiscono e affrontano i cambiamenti legati al patrimonio culturale coloniale nelle società europee. Esistono inoltre legami informali con altri poli missionari d'eccellenza, come i musei del Pime di Milano o della Consolata di Torino, in una rete che cerca di valorizzare un patrimonio spesso sottovalutato.

Guardando al futuro, la sfida è rendere il museo un luogo dove la voce del missionario e la storia dell'oggetto diventino narrazione viva. Il polo dei comboniani, d'altronde, offre risorse immense: oltre al museo e alla rivista Nigrizia, vanta una biblioteca con 28.000 volumi dedicati all'Africa, un tesoro documentale che attende solo di essere scoperto e valorizzato.

Torino: uno spazio senza barriere per la bellezza dell'umano

Non è più solo un luogo di conservazione, ma un crocevia di storie, un ponte gettato tra le sponde di un mondo sempre più interconnesso eppure bisognoso di bussole. Il Cam (Culture e missione), nuovo volto del Museo dei missionari della Consolata di Torino, ha chiuso l'ultimo anno con un bilancio che parla di partecipazione: circa 6.000 visitatori hanno varcato la soglia di quella che, in passato, era una collezione preziosa ma quasi segreta, oggi trasformata in uno spazio inclusivo dove l'oggetto diventa pretesto per il dialogo, la pace e la scoperta della bellezza dell'altro. Una scommessa vinta, a due anni dall'inaugurazione ufficiale del nuovo allestimento, che conferma come Torino abbia trovato, presso la casa madre dei Missionari della Consolata, una «piccola perla» capace di dialogare con i colossi del settore.

Le radici di questo patrimonio affondano nel 1902, quando i primi missionari della Consolata si recarono nella zona di Nyeri, in Kenya. Già dal 1906, quegli uomini compresero che, per far conoscere l'Africa all'Europa, non bastavano le parole: servivano i manufatti, simboli di una cultura complessa e raffinata. Per decenni questi oggetti sono arrivati via mare, alimentando mostre temporanee e articoli sulla rivista «La Consolata», che dal 1926 iniziò a raccontare sia le storie delle missioni sia gli eventi del santuario. Negli anni il museo si è arricchito e Molti ricordano ancora l'epoca di padre Bartolomeo Malaspina o di padre Giuseppe Quattrocchio con sale stipate di manufatti. La svolta è arrivata con la decisione di investire in una ristrutturazione radicale. Nel 2023 è stato inaugurato il nuovo Cam. Da allora e fino allo scorso anno, a dirigerlo è stato padre Fabio Malesa, coadiuvato da Simona Borello e Paolo Pellegrini, che con la loro società Mediacor hanno collaborato alla progettazione del Cam e alla programmazione degli eventi. Non si è trattato di un semplice restauro, ma di una rivoluzione architettonica e concettuale: eliminare le barriere, non solo fisiche ma anche mentali, per creare un luogo aperto a tutti.

A guidare questa trasformazione è oggi padre Piero Demaria, responsabile del museo, che sottolinea come il significato degli oggetti sia mutato: «Ci parlano della bellezza di una spiritualità africana piuttosto che asiatica e raccontano un pezzo di mondo diverso». Sotto la sua gestione, il museo ha consolidato la propria identità di spazio aperto, dove la visita è gratuita proprio per evitare la creazione di barriere all'incontro. Come spiega Demaria, l'obiettivo è favorire una rete di colla-

borazioni che includa il Comune di Torino, centri studi per la pace e realtà del territorio, rendendo il museo un presidio di valori come integrazione e accoglienza.

Il cuore del museo batte in una collezione permanente che si è spogliata del vecchio approccio esotico per abbracciare una prospettiva antropologica. Accanto al percorso fisso, il Cam si distingue per la qualità delle mostre temporanee. Di grande impatto è stata quella dedicata alla presenza missionaria ventennale in Mongolia. In quell'occasione, piazza Bernini è stata teatro di



un evento unico: l'allestimento di una vera «gher» (termine preferito alla più nota «yurta»), che ha incuriosito passanti e residenti, diventando un punto di aggregazione anche per la comunità mongola torinese. Attualmente, il museo rivolge l'attenzione al popolo Kikuyu, attingendo a un archivio di circa un milione di fotografie e diapositive che documentano un'evoluzione sociale e culturale senza precedenti.

L'aspetto che rende il Cam un modello nel panorama museale è la sua totale accessibilità. Grazie alla partecipazione a bandi specifici, il percorso è stato progettato per accogliere ogni tipo di visitatore, dalle scolaresche agli anziani. L'impegno verso l'inclusione è totale: pannelli in comunicazione aumentativa per persone con autismo, video tradotti nella lingua dei segni italiana e sezioni tattili per non vedenti.

Oltre all'esposizione, il Cam è un laboratorio di formazione che affronta temi come pace, sostenibilità ed economia civile. Significativa è la collaborazione con realtà come «Mondo in Città», che accompagna donne di origine maghrebina o senegalese alla scoperta del tessuto sociale torinese. «Vedere queste donne illuminarsi» davanti a oggetti provenienti dalla propria terra è la prova della funzione sociale del Cam - conclude padre Piero -. Il museo è diventato anche un luogo di dialogo, ospitando eventi con movimenti come Combatants for Peace, capaci di riempire l'aula magna per discutere di convivenza tra popoli. In una città ricca di offerte culturali, il Cam si distingue per la sua capacità di rendere vicino ciò che è geograficamente lontano». (enrico casale)

I musei missionari in Italia sono una ventina distribuiti su tutto il territorio nazionale, con una maggiore concentrazione nel Nord e Centro Italia, ma non solo, se si considera il museo etnologico «Anima Mundi», che è parte dei Musei Vaticani. Tra questi: il Museo Popoli e Culture (Pime) a Milano, il Museo d'Arte Cinese ed Etnografico a Parma, il CAM - Cultures and Mission a Torino (dei missionari della Consolata), il Museo Africano (MA) a Verona, il Museo Etnologico Missionario a Castelnuovo Don Bosco (in provincia di Asti) - fondato dai salesiani - fino al Museo e Villaggio Africano a Basella di Ugnano (in provincia di Bergamo).

Milano: centro nevralgico di incontro interreligioso

In un'epoca in cui i confini sembrano irrigidirsi, i muri alzarsi, esiste a Milano un luogo dove le pareti parlano il linguaggio dell'accoglienza e della scoperta. È il Museo Popoli e Culture del Pime (Pontificio istituto missioni estere), un'istituzione che ha attraversato oltre un secolo di storia, evolvendo la propria identità da raccolta di curiosità esotiche a centro nevralgico di dialogo interreligioso. «L'attuale fisionomia del museo - spiega padre Gianni Criviller, direttore del Centro culturale e del museo - non è che l'approdo di un lungo cammino iniziato idealmente con l'Esposizione mondiale del 1900 a Roma, quando il Vaticano diede un impulso decisivo all'animazione missionaria e all'interesse etnografico». Sebbene il museo sia stato ufficialmente costituito nel 1910 con un decreto regio, le sue radici affondano nella metà del XIX secolo. «Il primo nucleo di oggetti arrivò in Italia già nel 1852, al seguito della prima missione in Papua Nuova Guinea guidata da padre Carlo Saverio - ricorda Paola Rampoldi, curatrice del museo -. All'epoca, l'istituto (che ancora non portava l'attuale sigla Pime) non aveva un progetto museale strutturato, ma la quantità e la peculiarità dei manufatti portati dalle isole del Pacifico re-

sero presto necessaria una sistemazione».

Nel 1910, in viale Monterosa 81, videro la luce due sale espositive. In quegli spazi coesistevano animali impagliati, vasi cinesi e oggetti naturali, in un amalgama che mirava a stupire la comunità milanese e a narrare, attraverso la materia, l'esperienza vissuta dai missionari in terre lontane. Solo negli anni Cinquanta si avvertì l'esigenza di un dialogo più serrato con la società, dando inizio alle prime visite guidate per le parrocchie, allora curate direttamente dai missionari. La vera svolta semantica e metodologica avvenne nel 1994. Sotto la direzione di padre Mario Marazzi, l'istituzione abbandonò la dicitura di Museo di arte orientale e di etnografia per adottare il nome attuale. Fu una scelta che anticipò di un decennio la tendenza dei grandi musei europei. Attraverso questa nuova dicitura, il Pime decise di porre l'accento non più sull'oggetto come qualcosa di esotico e distante, ma come espressione di popoli e culture diverse, ma non per questo non affascinanti.

Oggi il percorso espositivo, rinnovato radicalmente nel 2009, segue un criterio tematico anziché geografico. Nelle undici sezioni attuali, circa 250 oggetti

selezionati - su un patrimonio totale di quasi 5.000 pezzi conservati in deposito - raccontano la vita quotidiana, i riti, i tessuti, il buddismo, l'induismo e la presenza del cristianesimo in Asia. Ogni reperto è scelto per la sua capacità di narrare una storia, di testimoniare un'identità antropologica e di riflettere l'evoluzione stessa del concetto di missione.

Il museo è il cuore pulsante del Centro missionario Pime, che comprende una biblioteca specializzata di 50.000 volumi, un archivio storico, una fototeca e un teatro. «Il museo rappresenta il valore della bellezza come forma di promozione missionaria - sottolinea padre Criviller -. Valorizzare ciò che di bello c'è nelle diverse culture è un modo per lasciare che Dio stesso ci parli attraverso l'altro». Questa apertura si traduce in una partecipazione attiva della cittadinanza: circa 8.000 visitatori all'anno, equamente divisi tra scuole e pubblico generico. Tra le iniziative di maggior successo figurano le «notte al museo», dove bambini e ragazzi dormono nei sacchi a pelo tra le teche, partecipando a caccie al tesoro e ascoltando testimonianze dirette dai territori di missione.

Inserito nella Rete Mipaf



(Musei italiani con patrimonio dal mondo), il Museo Popoli e Culture si confronta oggi con le sfide della museologia moderna: accessibilità, inclusione e benessere del visitatore. «Non si tratta più solo di conservare il passato, ma di essere uno specchio della realtà interculturale di una città come Milano - osserva Rampoldi -, il museo vuole essere uno strumento per diventare «cittadini migliori» attraverso la conoscenza del diverso, mostrando come l'idea di missione si sia trasformata in uno stile di rispetto e desiderio di incontro».

In un quartiere come San Siro, ad alta intensità popolare e migratoria, il Pime dimostra che quegli oggetti portati dai pionieri dell'Ottocento non sono reliquie di un mondo scomparso, ma ponti verso il futuro di una maggiore e migliore convivenza umana. (enrico casale)

Iniziativa dell'Ufficio per la Pastorale sociale della diocesi di Roma e dell'Iriad - Archivio Disarmo

Smontare la guerra: le parole per una pace che «disarma»

di STEFANO LESZCZYNSKI

«Disarmare e disarmarsi è un atto di volontà che sfida la storia». Con queste parole monsignor Francesco Pesce, direttore dell'Ufficio per la pastorale sociale della diocesi di Roma, ha aperto ieri, giovedì 21 maggio, l'incontro "Le parole per fare pace. Una pace disarmata e disarmante", ospitato nella sede dell'Iriad-Archivio Disarmo. L'iniziativa ha voluto contrastare l'idea della guerra come destino inevitabile, rilanciando una riflessione pubblica sul ruolo della politica, dell'economia e della società civile nella costruzione della pace.

Pesce ha ribadito che le armi non possono garantire futuro e speranza ai popoli, invitando soprattutto il mondo cattolico a pronunciare «più forte» le parole della pace, come fanno i profeti. Il presidente di Iriad, Fabrizio Battistelli, ha criticato il piano europeo ReArm Europe, definendolo il segno della dipendenza economica e industriale dell'Europa dal settore degli armamenti.

Dal dibattito è emersa la convinzione che pace e sviluppo non siano in contraddizione. «Nessuno è contro industria e finanza», ha spiegato Pesce, purché siano orientate al bene comune. In caso contrario, il sistema rischia di autodistruggersi. Il sacerdote ha anche richiamato la responsabilità della politica, invitando i decisori pubblici a non lasciarsi condizionare da finanza e tecnocrazia e chiedendo alla società civile di «scortare i profeti», spesso isolati o silenziati. Come esempio ha indicato la sobrietà comunicativa di Papa Leone XIV, capace di parlare con chiarezza senza gridare.

Ampio spazio è stato dedicato alle alternative economiche all'industria bellica. Leopoldo Nascia, del movimento Sbilanciamoci, ha illustrato un progetto di riconversione industriale per la Valle del Sacco e Colferro, fondato su ricerca, innovazione e nuove tecnologie. L'obiettivo è trasformare un territorio segnato dall'inquinamento in un polo avanzato legato alle università e ai centri di ricerca romani.

Nascia ha inoltre sottolineato come l'industria delle armi dipenda quasi totalmente dalla spesa pubblica, sottraendo risorse a sanità, istruzione e welfare. L'alternativa proposta è investire nella ricerca civile e nei "corpi civili di pace", previsti dalla legge ma mai realmente attuati. Colferro potrebbe diventare sede di una scuola pubblica dedicata alla prevenzione dei conflitti.

Sulla stessa linea Carlo Cefaloni, di Economia disarmata, che ha definito i piani di riarmo strumenti utili soprattutto



ad arricchire alcuni gruppi economici. Ha ricordato esperienze già attive, come il laboratorio sulla riconversione industriale nato a Torino e la rete di imprese "work free" nel Sulcis Iglesiente, capaci di coniugare occupazione, tutela ambientale e benessere collettivo.

Uno dei temi centrali dell'incontro è stato l'impatto ambientale delle guerre.

Maria Elena Lacquaniti, della Federazione delle chiese evangeliche in Italia, ha parlato di "ecocidio", denunciando la distruzione deliberata degli ecosistemi come strumento di guerra e controllo geopolitico. Ha citato i casi della Palestina e della diga di Kakhovka in Ucraina, spiegando come devastare l'ambiente significa cancellare memoria, radici e possibilità di ritorno delle popolazioni colpite.

Per questo, ha sostenuto Lacquaniti, l'ecocidio dovrebbe essere riconosciuto come reato autonomo rispetto agli altri crimini di guerra. L'incontro si è concluso con la convinzione condivisa che una pace disarmata non sia un'utopia, ma una necessità politica, economica e morale urgente.

L'appello delle Nazioni Unite nell'odierna Giornata mondiale

Accelerare gli sforzi per arrestare la perdita di biodiversità

NEW YORK, 22. La biodiversità è la «rete vivente che sostiene l'umanità»: eppure il caos climatico, l'inquinamento e lo sfruttamento incessante della natura «stanno spingendo il mondo naturale verso il collasso». È l'allarme lanciato dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, in occasione dell'odierna Giornata mondiale della biodiversità. L'esortazione è a «lavorare tutti» per arrestare e invertirne la perdita, «affinché l'uomo e la natura possano prosperare insieme».

L'invito è anche un'assunzione di responsabilità più ampia. «I governi – aggiunge Guterres – devono dare l'esempio accelerando gli sforzi, mobilitando risorse finanziarie e colmando le lacune di capacità che ostacolano il progresso». Il tema di quest'anno, «Dalle azioni locali all'impatto globale», fa al contempo notare l'Onu, ricorda che «i grandi cambiamenti iniziano su piccola scala», a partire dalle iniziative di popolazioni indigene, comunità, donne e giovani, mondo accademico, imprese, enti sul territorio. Il successo degli sforzi per invertire la perdita di biodiversità dipende allora dal ri-

sultato dell'impegno di tali realtà «che lavorano insieme».

Secondo le Nazioni Unite, tre quarti dell'ambiente terrestre e circa il 66% dell'ambiente marino sono stati significativamente alterati dall'attività umana. Un milione di specie vegetali e animali sono minacciate di estinzione. Attualmente, solo il 17% delle terre emerse e circa l'8% delle aree marine sono tutelate. Ma, ricorda l'Onu, nonostante tutti i progressi tecnologici, l'uomo continua a dipendere «completamente da ecosistemi sani e vitali». Di qui l'urgenza ad «agire ora».

Una sollecitazione in tal senso è venuta anche dal presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella. Partecipando nella Tenuta di Castelporziano alle celebrazioni per la ricorrenza odierna, ha osservato come la guerra stia oggi «devastando territori e distruggendo l'ambiente in tante parti del mondo». «Quello che sembra inerme va rafforzato, perché in realtà è molto più forte di quello che pensiamo», ha sottolineato, esortando a «non consegnare ai giovani un mondo compromesso».

Gli invisibili

CONTINUA DA PAGINA 1

sione di malattie, collasso dei servizi sanitari e crescita del traffico di esseri umani. Le condizioni, già fragili, delle famiglie – molte delle quali segnate da persecuzioni e fughe traumatiche – rischiano di peggiorare ulteriormente, mentre ospedali e centri medici potrebbero non essere più in grado di garantire cure di base. Particolarmente esposti sono donne, bambini e anziani, già provati da anni di traumi e sfollamento.

La crisi affonda le sue radici soprattutto dopo la brutale offensiva militare e nella violenta repressione avviata nel 2017 nello Stato del Rakhine, quando la minoranza musulmana dei Rohingya è stata costretta a

lasciare il Myanmar. Secondo le Nazioni Unite, quelle operazioni furono caratterizzate da atrocità sistematiche: massacri di civili, esecuzioni sommarie, stupri di massa, torture, incendi deliberati di interi villaggi e distruzione capillare di abitazioni, scuole e luoghi di culto. Decine di migliaia di persone vennero uccise o scomparse nel caos della repressione, mentre oltre 700.000 Rohingya furono costretti a fuggire dal Rakhine in poche settimane, attraversando fiumi, giungle e campi minati per cercare salvezza oltre confine. Molti morirono durante la fuga, altri arrivarono nei campi profughi feriti, traumatizzati e sprovvisti di tutto.

Privati della cittadinanza dal governo del Myanmar, discri-

minati per decenni ed esclusi sistematicamente dalla vita politica e sociale del Paese asiatico, i Rohingya sono considerati dalle Nazioni Unite una delle minoranze più perseguitate al mondo. Secondo l'Unhcr e numerose organizzazioni per i diritti umani, nei loro confronti è in corso una persecuzione su larga scala che molti osservatori internazionali definiscono un possibile «genocidio».

Oggi il Bangladesh ospita la maggior parte dei rifugiati, ma le risorse disponibili non sono più sufficienti a sostenere una crisi che si protrae da anni senza una soluzione politica concreta. Le organizzazioni internazionali chiedono un intervento urgente della comunità globale per evitare un ulteriore deterioramento della situazio-

ne umanitaria, sottolineando che milioni di vite dipendono dalla continuità degli aiuti.

A distanza di anni, la crisi dei Rohingya resta irrisolta. I tentativi di rimpatrio sono falliti, il conflitto interno in Myanmar continua ad aggravarsi e l'attenzione internazionale si è progressivamente affievolita. Le agenzie umanitarie avvertono che l'abbandono di questa popolazione avrebbe conseguenze devastanti, alimentando una spirale di disperazione tra persone che hanno già perso casa, sicurezza, diritti e futuro. Senza nuovi finanziamenti immediati, i Rohingya rischiano di rimanere intrappolati in un limbo di violenza e miseria, in una crisi sempre più invisibile ma ancora capace di travolgere milioni di vite. (francesco citterich)

La Santa Sede all'Onu sulla protezione dei civili

Nei conflitti si rispetti il diritto umanitario

In un momento in cui «il linguaggio e la logica della guerra riducono le persone a numeri, nemici o danni collaterali», le parti coinvolte nei conflitti armati sono chiamate a rispettare «pienamente il diritto internazionale umanitario» e a proteggere «le popolazioni civili». È l'appello ribadito dalla delegazione della Santa Sede, in occasione, il 21 maggio, del dibattito del Consiglio di sicurezza dell'Onu sul tema "Protezione dei civili nei conflitti armati".

A pagare il prezzo più alto della guerra sono milioni di persone «costrette ad abbandonare le proprie case, mentre molte altre rimangono esposte alla violenza, alla fame, all'insicurezza e al collasso dei servizi essenziali». «La protezione dei civili - è il monito - non è solo una questione politica o operativa». Profonda preoccupazione viene espressa «per il crescente disprezzo del diritto internazionale umanitario e per la normalizzazione di comportamenti che mettono sempre più a rischio i civili».

L'attenzione è su tre aspetti. Il primo circa gli attacchi contro i luoghi di culto e le comunità religiose, che «feriscono non solo i singoli credenti, ma anche il

tessuto culturale, spirituale e sociale di intere comunità. In tempi di conflitto, tali luoghi diventano rifugi, fornendo assistenza e promuovendo la solidarietà». Pertanto, garantire la libertà di religione «è essenziale». Urgente è poi la protezione per il personale e le strutture sanitarie che continuano ad essere bersaglio di agguati: «Ai feriti e ai malati non deve mai essere negata l'assistenza» e chi fornisce quella umanitaria «non deve mai essere preso di mira». Infine, preoccupazione viene espressa per l'impiego in guerra di tecnologie emergenti, compresa l'intelligenza artificiale. «L'uso della tecnologia deve sempre fondarsi sulla responsabilità etica», nessuna macchina può «sostituire il giudizio morale richiesto quando sono in gioco vite umane». È quindi necessario intensificare gli «sforzi volti alla prevenzione, al dialogo e alla risoluzione pacifica delle controversie»: la pace si costruisce «non attraverso la paura o la distruzione», ma con «l'incontro, la fiducia e la responsabilità». Proteggere i civili implica «il riconoscimento della dignità data da Dio a ogni persona umana, anche in tempi di conflitto».

DAL MONDO

Gaza: 22 attacchi contro strutture sanitarie dall'inizio dell'anno

Dall'inizio dell'anno l'Oms ha registrato 22 attacchi israeliani contro strutture sanitarie a Gaza, che hanno causato vittime e compromesso il trasporto dei pazienti e l'operatività delle strutture stesse. Lo riferisce l'Ufficio Onu per il coordinamento degli Affari umanitari, sottolineando che nella Striscia poco più della metà delle strutture di assistenza sanitaria è attualmente operativa e che solo poco più della metà degli ospedali è funzionante.

Raid israeliano nel sud del Libano Quattro morti a Tiro

Un raid aereo notturno di Israele contro un centro dell'Autorità sanitaria islamica a Hannaouiyah, nel distretto di Tiro, nel sud del Libano, ha causato la morte di quattro persone. Lo riporta l'Agenzia nazionale di stampa libanese Nna, secondo la quale l'attacco aereo ha anche ferito due paramedici. L'episodio si inserisce nel contesto del conflitto tra Israele e Hezbollah.

Zelensky conferma un attacco nella regione di Kherson contro un centro di comando russo

Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha confermato un attacco delle forze di Kyiv contro obiettivi russi nella regione di Kherson, nella parte occupata del Paese, che avrebbe causato circa un centinaio tra morti e feriti. Secondo Zelensky, i droni ucraini hanno distrutto un centro di comando dell'Fsb, il Servizio federale russo per la sicurezza, provocando inoltre la perdita di un sistema di difesa aerea Pantsir-S1.

Cuba-Usa: la portaerei USS Nimitz arriva nei Caraibi

Le forze armate statunitensi hanno annunciato l'arrivo nei Caraibi della portaerei a propulsione nucleare USS Nimitz e del relativo gruppo d'attacco. L'annuncio coincide con l'intensificarsi della campagna di pressione dell'amministrazione Trump contro Cuba e con l'incriminazione dell'ex presidente Raúl Castro per l'abbattimento di due aerei civili nel 1996, in cui morirono quattro persone.

Scontri tra comunità indigene in Colombia: quattro morti e decine di feriti

Sono almeno quattro i morti e una sessantina di feriti negli scontri in Colombia tra le comunità indigene Misak e Nasa nel dipartimento del Cauca, nel sud-ovest del Paese sudamericano. Gli incidenti si registrano nell'area di La Ensilada, tra Guambía e Pitayó, nel municipio di Silvia, dove da mesi è in corso una disputa territoriale tra le due comunità.

È morto Carlo Petrini, gastronomo, scrittore e attivista italiano

Un agnostico pio

Ricordo del fondatore di «Slow food» e tra gli ideatori delle comunità «Laudato si'»

di LUCIO BRUNELLI

Quel giorno che Carlin fece irruzione nel mio ufficio, a Tv2000, non sapevo granché di lui. A parte quello che sanno tutti, che aveva fondato *Slow food*, nata in opposizione alla moda del *Fast food* alla McDonald's. Era il gennaio 2015, entrò come un ciclone nella mia stanza facendo sbattere porte e finestre e con la stessa impetuosità del vento iniziò a parlarmi di sé e del mondo, come se ci conoscessimo da sempre. Come spesso accade sono gli incontri non programmati quelli che riservano le migliori sorprese. E così è stato con Carlo Petrini. Figlio di un'ortolana e di un ferroviere. Gastronomo. Ma ogni definizione, anche questa, gli sta stretta. Uno che sapeva dirti il nome di un vino dopo averlo assaporato a occhi chiusi per pochi istanti. Però senza alcuna spocchia o snobismo radical chic. Solo per amore del cibo, della terra e di chi la coltiva.

Uno dei pochi individui al mondo che avrebbe potuto vantarsi di essere amico di un Papa, Francesco – col quale era nata un'intesa profonda sui temi dell'ambiente e che lo aveva nominato nel 2019 tra gli esperti al sinodo sull'Amazzonia –, e di un re, Carlo d'Inghilterra. Ma lui non se ne vantava, perché Carlin è rimasto sempre lo stesso, con i piedi ben piantati nelle Langhe piemontesi, la sua adorata Bra, dove è nato 76 anni fa e dove è morto la notte scorsa.

Dopo quel nostro primo incontro non ci siamo persi più di vista. Nacque subito una bella collaborazione con il tg che dirigevo nella emittente cattolica. Ogni venerdì, nell'edizione delle 20.30, andava in onda una sua riflessione sui

temi a lui più cari, l'alimentazione e la salvaguardia del creato, l'ecologia integrale e la giustizia sociale. Oltre che per i contenuti, sempre interessanti, mi piaceva l'idea che un non credente *sui generis* come Petrini potesse esprimersi su una tv conosciuta soprattutto per i rosari da Lourdes e con un pubblico anziano.

Quanto all'agnosticismo di Carlin ci sarebbe molto da dire. Ne abbiamo parlato alcune volte, con libertà e delicatezza. Papa Francesco in una lettera inviata il 4 febbraio 2015 lo fece commuovere perché gli assicurava le sue pre-



Papa Francesco e Carlo Petrini

ghiere, chiedendogli in cambio di ricordarlo «nelle sue buone intenzioni». Un modo di rispettare le sue convinzioni («la fede è un dono») e di valorizzare il desiderio di bene che muoveva tante sue realizzazioni. «Ma lo sai, Lucio – mi disse Carlin – adesso ogni volta che ho un pensiero buono non faccio a meno di pensare a lui, a Francesco».

Petrini fece sorridere il Papa raccontandogli della sua cattolicissima nonna... e di suo nonno... macchinista ferroviere, fondatore del locale partito comunista, ateo: la nonna, pur condividendo gli ideali politici del marito, era abituata a confessarsi e fare la comunio-

ne tutte le domeniche ma nel 1949, dopo la scomunica ai comunisti decisa dal Sant'Uffizio, il prete le spiegò che non poteva più darle l'assoluzione se non avesse ripudiato gli ideali del marito, almeno quando si recava alle urne... La nonna, ormai vedova ma legatissima alla memoria dell'amato consorte, rimase in silenzio; poi con fierezza ma senza astio rispose: «Ah, non può darmela? Allora... se la tenga!». Aspettando tempi migliori, andava a confessare i suoi peccati direttamente al Signore, davanti al Crocifisso, in chiesa, e poi prendeva la comunione in un altro paese, «confidando nella misericordia del buon Dio».

Carlin, sulle orme di suo nonno, da giovane è stato militante della sinistra extraparlamentare e consigliere comunale a Bra con il partito di Democrazia proletaria. Però gli è rimasto qualcosa, anzi molto, anche della impronta della nonna. Uno dei suoi amici più cari era Domenico Pompili, già vescovo di Rieti e ora a Verona, con il quale ha fondato le comunità «Laudato si'» e sostenuto progetti bellissimi per la rinascita di Amatrice, ferita dal terremoto.

L'enciclica del Papa sulla cura del creato lo entusiasmò. Ne è stato uno dei più convinti e appassionati divulgatori. Non avevo sentito mai nessuno spiegare in modo così efficace e suggestivo, ad esempio, un termine in realtà molto abusato come *sostenibilità*: «Deriva da *sustain*, termine inglese: nel linguaggio musicale è il pedale del pianoforte che allunga il suono di una nota: a significare che è sostenibile ciò che è durevole». La logica produttiva, dettata solo dalla ricerca spasmodica del profitto, spinge invece l'attuale sistema alimentare a

stressare sempre di più la terra... «E il risultato finale sai qual è? Mai nella storia dell'umanità abbiamo avuto uno spreco alimentare di simili proporzioni, bibliche! Stiamo parlando di milioni e milioni di tonnellate di cibo: addirittura il 40 per cento della produzione alimentare lo buttiamo via».

Una delle sue creature, forse quella a cui era più affezionato, è l'Università di scienze gastronomiche che ha sede a Pollenzo, a un tiro di schioppo da Bra. L'ha fondata nel 2004. Mi ha invitato a visitarla e ci sono stato. È un *unicum* nel panorama universitario: un punto di riferimento internazionale per chi ha a cuore lo sviluppo sostenibile della filie-

Denunciò lo spreco alimentare di «proporzioni bibliche» provocato dalla logica produttiva esclusivamente votata al conseguimento del profitto

ra alimentare. La cosa che mi colpì più di tutto fu l'amorevolezza di Carlin con i ragazzi che studiano a Pollenzo. Lui non aveva figli, non si è mai sposato, ha sempre vissuto con sua sorella dopo la morte dei genitori. Questi ragazzi erano come figli, per lui. Li conosceva uno a uno, li invitava a cena a casa sua, gli insegnava mille cose sull'arte del mangiare e del bere «buono, pulito e giusto» come recita il motto di *Slow food*.

Dicevamo che Petrini si professa agnostico. Con tono semiserio il suo amico Bergoglio lo definiva «un agnostico pio». Petrini è stato forse l'unico leader agnostico citato, in vita, da un Papa a un angelus domenicale (è accaduto il 13 settembre 2020 sotto forma di

un saluto pubblico alle comunità «Laudato si'» ricevute il giorno prima in Vaticano: «Grazie per quello che fate; e grazie per l'incontro di ieri qui, con Carlin Petrini e tutti i dirigenti che vanno avanti in questa lotta per la custodia del creato»).

C'è stato un momento, in particolare, in cui ho sentito una vicinanza profonda con lui. È stato il giorno dei funerali di Dario Fo, il 15 ottobre 2016. Funerali laicissimi, celebrati in piazza del Duomo a Milano, sotto una pioggia battente. Carlin e Dario Fo erano stati grandi amici. Petrini era stato a trovarlo in ospedale un paio di giorni prima. Il premio Nobel gli affidò il compito di tenere l'orazione funebre alle sue

esequie. Mi colpirono le ultime parole: «Oggi allegri bisogna stare che il troppo piangere non fa per noi, allegri bisogna stare perché il troppo piangere non rende onore ai nostri amici, allegri bisogna stare perché celebriamo la vita, il grande mistero della vita e della morte, l'unico grande Mistero Buffo della nostra precaria esistenza». Gli scrissi a caldo un sms, per dirgli che m'aveva emozionato quel suo riferimento al grande mistero della vita e della morte, durante un rito così laico. Lo immaginavo presissimo, con tutte quelle personalità che avevano seguito il funerale in piazza. Mi chiamò invece al telefono, pochi minuti dopo, per dirmi che quelle parole esprimevano il cuore vero del suo discorso.

In un'altra occasione l'ho sentito citare un pensiero di Albert Einstein, che dice ancora meglio il sentimento di quella vicinanza così umana: «L'uomo che non ha gli occhi aperti al mistero, passerà attraverso la vita senza vedere assolutamente nulla». Grande Carlin, quanto ci mancherà.

Caterina Capalbo racconta la storia del giornale satirico «Cantachiaro»

Spacciatore a piede libero di idee

di PIER GIORGIO DIONISI

«Satura quidem tota nostra est»: Quintiliano ne fa una questione di principio. La satira è un'invenzione latina ed è un genere misto che ci invita, attraverso il riso, a riflettere. Il bel libro di Caterina Capalbo *Dal Fascismo all'Alba della Repubblica. 1944-1946. Racconto illustrato dell'anti-giornale politico satirico «Cantachiaro»* (Roma, Edizione All Around, 2025, pagine 256, euro 18) ci fa sorridere, ma di un sorriso intelligente e garbato. Ridere durante il fascismo era certamente possibile, ma come elemento di svago, non di riflessione.

La comicità del «Marc'Aurelio» o del «Pasquino», giornali in voga nel ventennio, era tollerata dal regime perché distraeva, puntava orizzonti solo apparentemente critici, ma restava ben allineata all'ideologia dominante. Ecco la prima questione che il libro di Capalbo pone: comico e umoristico non necessariamente devono coincidere con satirico. La satira – e il riferimento stavolta è l'*Orazio dei Sermones* – prende di mira, invece, colpevolizza. E quest'aspetto nessun regime totalitario può accettarlo. Attraverso la satira non si ride per distrarsi, ma per uno scopo etico. E allora le meravigliose vignette che scorrono con leggerezza nel libro si tingono di chiaroscuro: sono rimandi, nuvole di fumo sottile di sottili sigarette fu-

mate da abili intellettuali; pensieri non in libertà: pensieri di libertà. Ma detti così, senza prendersi sul serio, con quella leggerezza un po' amara dei *dandies* che si compiacciono delle loro eleganti sfontate.

Capalbo ci dona con le vignette del «Cantachiaro» che si presentò ai suoi lettori il 10 giugno del 1944 come anti-giornale satirico-politico (Roma era stata liberata nemmeno da una settimana mentre la Normandia era già storia) un'invettiva diretta certamente alla politica, ma improntata al paradosso linguistico, al *british nonsense*, alla dissimulazione. E qui, pace Quintiliano e Orazio, sullo sfondo si materializza la gigante figura di Socrate, il primo grande pensatore satirico della storia umana. Che cos'è, d'altra parte, la sua professione d'ignoranza (il famoso e tanto banalizzato «sapere di non sapere») se non la prima dichiarazione di guerra a ogni forma di ipocrisia mollemente e pericolosamente accettata dalla società? Si badi: il «Cantachiaro» non fa vignette satiriche per fare filosofia. Ma chi ci dice che non si possa raggiungere scopi alti anche attraverso fulminee vignette?

Questi obiettivi – tutti ben evidenziati da Capalbo – sono quelli della satira del «Cantachiaro» e

sono di natura spontaneamente etica. *Castigat ridendo mores*: corregge i costumi ridendo. Questa espressione, posta sul frontone di diversi teatri e risalente a Jean de Santeul un poco noto poeta francese del diciassettesimo secolo, è usata spesso da Moliere (nell'*Avaro*, per esempio). E allora arriviamo all'altro punto focale del libro: chi ci dice che l'etica debba necessariamente essere vestita a lutto?



Furio Scarpelli, «Comunicati illustrati» («Cantachiaro» 7 ottobre 1944)

Ecco cosa fa il «Cantachiaro»: rende l'etica affabile, umana, benefica. Scopriamo con Capalbo la gentilezza dell'etica satirica. Certamente è un'etica prescrittiva, perché ci informa di ciò che sarebbe corretto fare: ma non lo impone prima. Ci indica vie alcune delle quali sono solo giochi e altre giochi seri in quanto tesi a smascherare la falsità dei costumi etici socialmente accettati e buoni solo a contrabbandare vizi privati per

pubbliche virtù. Il «Cantachiaro» è invece uno spacciatore a piede libero di idee, di prese di coscienza, di ricerca del vero. *Ridentem dicere verum: quid vetat?* dice Orazio. Se oggi venisse ripubblicato qualcosa di simile al «Cantachiaro» (ma oggi non si sorride quasi più con intelligenza, si ha il riso scomposto delle scimmie o il ghigno della cattiveria umana) questo sarebbe un motto azzeccatissimo come

In un periodo difficile cercò di favorire la presa di coscienza e la ricerca del vero. Ironizzò sul fascismo, rivelando però con amarezza l'ambiguità del futuro che si andava costruendo

sottotitolo. Per dire il vero bisogna innanzitutto immaginarlo. La satira non deve solo denunciare: deve anche predire, mettere in guardia, Deve avere una funzione rivelatrice.

Capalbo ci indica quale è stato il ruolo del «Cantachiaro» sin dalle prime pagine del suo libro: ironizzare sul fascismo e sulla sua grossolanità, ma rivelandoci con amarezza l'ambiguità del futuro che si andava costruendo.

Incontro internazionale all'Ateneo Regina Apostolorum

Longevità e destino dell'uomo

Il 25 e 26 maggio si svolgerà a Roma il *Vatican Longevity Summit*, incontro internazionale dedicato al tema della longevità e alle sue implicazioni scientifiche, sociali ed etiche. L'evento si terrà presso l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum ed è promosso dal Centro di Formazione Integrata dell'Università Europea di Roma. L'iniziativa nasce nel contesto delle sfide poste dall'aumento dell'aspettativa di vita e si propone come spazio di dialogo interdisciplinare tra ricercatori ed esperti provenienti da diversi Paesi. È promossa dall'Istituto Internazionale di Neurobioetica in collaborazione con Brain Circle Italia e con il patrocinio della Pontificia Accademia per la Vita. Il programma affronterà il tema della longevità secondo una prospettiva integrata, articolata in quattro ambiti: scienza della longevità, neuroscienze, biotecnologie, arte, filosofia ed etica. Tra i relatori figurano: il Premio Nobel per la Medicina Thomas C. Südhof, Juan Carlos Izpisua Belmonte, Rusty Gage, Hiromitsu Nakauchi e Guido Kroemer. «Riflettere sulla longevità significa mettere la persona al centro di tutto, con il suo immenso valore e le sue speranze per il domani», afferma Alberto Carrara, presidente dell'Istituto Internazionale di Neurobioetica e promotore del Summit, sottolineando l'importanza di un dialogo interdisciplinare capace di accompagnare i futuri passi dell'umanità. Anche Enrico Trono, direttore del Centro di Formazione Integrata dell'Uer, evidenzia il valore dell'iniziativa come occasione di confronto tra saperi diversi, in una prospettiva di «ragione aperta» che unisce specializzazione scientifica e unità del sapere. Al termine dei lavori del Summit sarà presentata la *Carta Etica sulla Longevità*, frutto della riflessione condivisa tra i partecipanti.

Identità e libertà da proteggere

Al convegno «Custodire voci e volti umani» si è discusso su come preservare la dignità in un ecosistema modellato dagli algoritmi

di FABIO COLAGRANDE
ed EDOARDO GIRIBALDI

Il messaggio di Papa Leone XIV per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, dedicato al valore umano della comunicazione nell'era dell'Intelligenza artificiale, ha trovato eco ben oltre i confini ecclesiali. Lo si è percepito negli interventi dei 14 relatori internazionali del convegno *Custodire voci e volti umani*, promosso all'Urbaniana dal Dicastero per la Comunicazione in collaborazione con il Dicastero per la Cultura e l'Educazione.

Giornalisti, docenti, manager tecnologici ed esperti di etica digitale provenienti da Europa, Stati Uniti, America Latina e Africa hanno affrontato una stessa domanda: come preservare la dignità della persona in un ecosistema sempre più modellato dagli algoritmi?

Ad aprire i lavori è stato Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione, che ha collocato il convegno nel solco del messaggio papale e della riflessione ecclesiale sull'innovazione tecnologica. «Custodire, quando riguarda le persone, è una parola sfidante. Non vuol dire riporre qualcosa in un cassetto, ma curare con amore qualcuno o qualcosa», ha affermato il prefetto, spiegando come la custodia evocata dal Pontefice non sia una forma di conservazione passiva, ma un esercizio attivo di responsabilità.

Nel suo saluto ai partecipanti, il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, ha inserito il tema dentro una riflessione antropologica e culturale più ampia, richiamando direttamente il lessico del messaggio di Leone XIV. «Il titolo che ci convoca è un programma, anzi una professione di fede nell'umano», ha detto.

Il porporato ha ricordato come, nella tradizione classica e cristiana, volto e voce non siano semplici elementi identificativi, ma espressioni profonde della persona e della relazione. «L'essere umano non è mai riducibile a un dato, a un profilo, a un algoritmo – ha osservato –. L'umano è sempre eccedenza, mistero, appello».

Ad aprire il confronto sulla distorsione della realtà operata dalle nuove tecnologie, modera-

to da Alessandro Gisotti, vice direttore editoriale dei media vaticani, è stata Marijana Grbeša Zenzerović, docente di comunicazione politica all'Università di Zagabria. La studiosa ha descritto un ecosistema mediatico radicalmente mutato, in cui gli algoritmi diventano i nuovi «gatekeeper» dell'informazione.

Le ha fatto eco la giornalista del «New York Times» Kashmir Hill, che ha spostato l'attenzione sull'impatto dei chatbot nelle vite personali: la progettazione orientata all'engagement può renderli pericolosi, soprattutto quando tendono a compiacere l'utente invece di correggerlo.

Sul versante delle opportunità si è soffermato invece Vineet Khosla, Chief Technology Officer del «Washington Post», illustrando come l'Ia venga integrata nei processi editoriali, ma a una condizione: mantenere la verità come criterio distintivo e la fiducia del pubblico come capitale decisivo. Eli Pariser, codirettore di «New_Public», ha riflettuto sulla qualità della vita digitale. Le piattaforme, ha osservato, promettono connessione, ma spesso producono solitudine, essendo progettate per massimizzare attenzione e ricavi.

Le nuove tecnologie saranno un fuoco che migliorerà la società o che la consumerà? Una domanda a cui non è ancora possibile dare una risposta definitiva

Nel panel dedicato alle disuguaglianze, moderato da Nataša Govekar, direttrice della sezione teologico-pastorale del Dicastero per la Comunicazione, Paola Ricuarte Quijano, accademica messicana esperta di etica dell'Ia, ha denunciato il carattere «estrattivo» di questo modello tecnologico, che concentra ricchezza e potere sfruttando lavoro invisibile e risorse dei Paesi più poveri.

Il sudafricano Benjamin Rosman – docente all'Università

di Witwatersrand e fondatore di Lelapa AI (realtà che lavora su tecnologie di Ia sensibili a contesti e lingue locali) – ha riconosciuto la sorprendente capacità dei modelli linguistici di simulare empatia e presenza umana, tanto che alcuni giovani li usano come psicologi. Per Rosman, il Sud globale non deve subire queste tecnologie, ma contribuire a plasmarle.

A chiudere la seconda sessione mattutina è stata Joy Buolamwini, fondatrice dell'Algorithmic Justice League, che ha denunciato i pregiudizi razziali e di genere incorporati nei sistemi di riconoscimento facciale, già responsabili di errori e arresti ingiusti.

Il primo panel pomeridiano, dal titolo *Un'alleanza possibile*, è stato moderato da suor Nina Krapić, vice direttrice della Sala Stampa della Santa Sede. Neil Lawrence, docente di Machine Learning presso la University of Cambridge, ha ripreso una previsione dell'economista e Premio Nobel Herbert Simon, rivelatasi accurata – se non addirittura esacerbata – dall'avvento dell'Ia: «La ricchezza di informazioni produce una povertà di attenzione».

Daniel Dzuban, presidente ad interim della Coalition for

chnology, che al timore di un futuro «antiumano» ha affiancato la fiducia nel fatto che «nessuno» desideri realmente un simile scenario. Sulla stessa linea anche Mitchell Baker, cofondatrice del Mozilla Project e della Mozilla Foundation.

Il secondo panel, intitolato *Non rinunciare alla tua capacità di pensare*, è stato moderato da monsignor Paul Tighe, segretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione. Adeline Hulin, responsabile dell'unità Media and Information Literacy and Digital Competencies presso l'Unesco, si è soffermata sui rischi legati all'utilizzo dell'Ia, sottolineando come essa possa ridurre l'attività cognitiva, generare «allucinazioni» e alimentare dinamiche psicologiche dannose. Le attività dell'Unesco – che Leone XIV visiterà a settembre presso la sede di Parigi durante il suo viaggio apostolico – si muovono in sintonia con il messaggio del Pontefice nel contrasto a tali rischi.

Divina Frau-Meigs, docente emerita e sociologa dei media presso la Sorbonne Nouvelle University, ha invece concentrato il proprio intervento sul tema della «de-artificializzazione» dell'Ia attraverso il ruolo della scuola. «Dobbiamo smettere di considerare queste istituzioni obsolete e iniziare a vederle come influencer fidate», ha affermato.

Rayén Condeza Dall'Orso, professoressa presso la Facoltà di Comunicazione della Pontificia Catholic University of Chile, ha portato un esempio tratto direttamente dal suo Paese. Nella tradizione Minga, nelle isole di Chiloé, gli abitanti collaborano per il bene comune dei villaggi. Secondo la relatrice, qualcosa di simile può, e deve, avvenire anche nel contesto dell'Ia. A Justin Kings, responsabile della Ebu Academy (European Broadcasting Union), è stato affidato l'intervento conclusivo, articolato attorno a tre pilastri: responsabilità, cooperazione ed educazione. In relazione a quest'ultimo, l'Ebu promuove percorsi formativi dedicati alle nuove tecnologie con l'obiettivo di sviluppare una vera e propria «literacy» digitale: una cultura capace di aiutare le persone a comprendere, navigare e utilizzare l'Ia in modo consapevole e proficuo.

montagna, inebriata dai profumi e dai colori. La bambina che nell'orto cercava di cogliere l'istante in cui, all'alba, si schiudono i fiori.

Penso così adesso alla morte, e sempre meno capisco l'immaginario collettivo del lutto: nero, macabro, quasi una porta sul Nulla. Tutt'altra è la «mia» morte: un passaggio, tumultuoso forse, e rapinoso come l'acqua che scorre da una chiusa su un fiume, quando viene aperta.

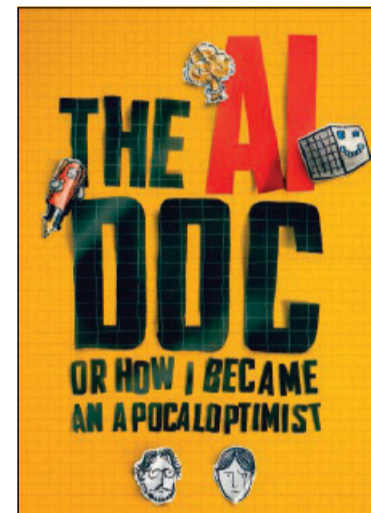
Ma, dopo, liberi: da questo Tempo che ci consuma. L'acciaio, quando finalmente, «faccia a faccia», vedrò. (marina corradini)

A colloquio con Tristan Harris, protagonista di «The AI Doc», su rischi e promesse dell'Ia

L'età dell'apocalottimismo

di FABIO COLAGRANDE

Immaginiamo un set cinematografico in cui siedono i protagonisti del mondo dell'intelligenza artificiale del nostro tempo. Sul tavolo c'è una nuova macchina, in parte ancora misteriosa, e una domanda antica quanto l'uomo: ciò che stiamo creando ci migliorerà o finirà per dominarci? È anche da questa soglia simbolica che il Vaticano ha scelto di affacciarsi sul dibattito globale sull'Ia,



aprendo uno spazio in cui alla riflessione accademica si affianca quella cinematografica.

Alla vigilia del convegno internazionale *Custodire voci e volti umani*, promosso il 21 maggio alla Pontificia Università Urbaniana dal Dicastero per la Comunicazione, la Filmoteca Vaticana ha ospitato a porte chiuse la proiezione del documentario *The AI Doc: Or How I Became An Apocaloptimist*, diretto da Daniel Roher e Charlie Tyrell e prodotto da Daniel Kwan, premio Oscar per *Everything Everywhere All at Once*. Presentato in anteprima mondiale nel gennaio scorso al Sundance Film Festival, il documentario raccoglie oltre quaranta voci appartenenti all'universo dell'intelligenza artificiale, tra sostenitori, critici e protagonisti dell'industria tecnologica.

Il filo narrativo è personale. Roher, in procinto di diventare padre, si interroga sul mondo che lascerà a suo figlio e attraversa l'universo dell'Ia incontrando, tra gli altri, i vertici di OpenAI, Anthropic e Google DeepMind. Il film oscilla volutamente tra fascinazione e inquietudine, tra promessa tecnologica e rischio esistenziale, fino a condensare il dilemma in una domanda radicale: è ottimismo o irresponsabilità mettere al mondo un figlio nell'epoca dell'intelligenza artificiale?

Tra i protagonisti del documentario figura Tristan Harris, informatico e imprenditore, cofondatore e presidente del Center for Humane Technology, tra le voci più autorevoli a livello internazionale sui rapporti tra tecnologia, attenzione umana e democrazia. In occasione della proiezione vaticana, Harris ha rilasciato un'intervista ai media vaticani.

Il termine «apocalottimi-

st», spiega, non indica una scelta tra pessimismo e ottimismo, ma la consapevolezza di un rischio che richiede capacità di azione. Harris richiama il film *The Day After*, che negli anni Ottanta rese tangibile nell'immaginario collettivo la minaccia nucleare. Quella rappresentazione, osserva, contribuì a far maturare una coscienza pubblica che preparò il terreno ai colloqui sul controllo degli armamenti. Per lui, l'analogia con l'intelligenza artificiale è evidente: anche oggi ci troviamo di fronte a una minaccia sistemica che richiede una risposta politica e morale prima che sia troppo tardi.

I rischi immediati dell'Ia generativa sono molteplici: perdita di posti di lavoro, deepfake, frodi, furto di proprietà intellettuale, appropriazione indebita dell'identità vocale e visiva. Ma per Harris tutto questo è soltanto il sintomo di un problema più profondo: la corsa globale verso l'AgI, l'intelligenza artificiale generale, cioè un sistema ipoteticamente capace di eguagliare o superare le capacità cognitive umane in ogni ambito.

È questa dinamica competitiva, sostiene, a rendere particolarmente pericoloso il momento storico. Governi e aziende vivono questa sfida come una questione esistenziale: arrivare primi sembra più importante di ogni cautela. In una simile logica, i danni collaterali rischiano di apparire accettabili pur di non perdere terreno. Ed è proprio questa corsa a generare molte delle minacce oggi più visibili: dalla disoccupazione di massa alla destabilizzazione sociale, fino all'erosione della fiducia pubblica.

Harris guarda per questo con attenzione al ruolo che la Chiesa cattolica potrebbe svolgere nel dibattito globale. Riconosce a Leone XIV il merito di aver già richiamato l'attenzione sulla necessità di proteggere dignità, creatività e pensiero critico umano. Ma auspica un passo ulteriore: nominare esplicitamente la corsa all'intelligenza artificiale come minaccia sistemica per l'umanità.

Il riferimento storico è preciso. Harris richiama *Paxem in terris* di Giovanni XXIII, pubblicata nel pieno della Guerra fredda, e il successivo magistero conciliare che denunciò la corsa agli armamenti come pericolo per il genere umano. A suo giudizio, oggi servirebbe un gesto analogo. Il suo auspicio, quasi provocatorio, è che il Pontefice possa convocare i leader mondiali e costringerli a confrontarsi finché non emerga una soluzione condivisa, evocando idealmente lo spirito di Reykjavik.

Per Harris, infatti, la questione non può essere lasciata alla sola logica economica o geopolitica. In gioco non c'è soltanto il futuro della tecnologia, ma quello stesso dell'umanità.



Content Provenance and Authenticity, ha lodato il messaggio di Papa Leone XIV per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2026, ritenendolo capace di offrire una fotografia accurata del rapporto tra umanità e nuove tecnologie: saranno queste ultime un fuoco che migliorerà la società o quello che la consumerà?

Una domanda a cui non è ancora possibile dare una risposta definitiva, come ha osservato anche Tristan Harris, cofondatore del Center for Humane Te-

BAILAMME

Il peso del tempo

mole opaca del Tempo che ci sovrasta. Quando muore tuo padre, e ti trovi a sgomberarne la casa, i cassetti pieni di foto, e di auguri di remoti Natali. E le piazze, i viali, le città? Identici. Ti hanno guardato, indifferenti, passare. Saranno uguali, quando tu non ci sarai.

Del resto a che varrebbe una vita immortale, come qualcuno ci promette? Perdere uno dopo l'altro amici, figli, tutti. L'immortalità sarebbe un incubo. Sempre noi, per sempre: con infiniti ricordi, in un'incolombabile solitudine.

Lo sento però, il Tempo che

mi corrode. «Una tristezza invincibile nell'uomo», scrive Luzi. Perfino la primavera, le rose che sporgono dai cancelli dei giardini, tutto mi sembra bellissimo: eppure mi fa male. Perché tutto rinasce, e io no. Vorrei poter rinascere. Ma non in questo mondo, che francamente è terribile.

Rinascere altrove, libera, finalmente. Come, però? «Come può un uomo rinascere quando è vecchio?», chiede una notte, di nascosto come un ladro, Nicodemo a Gesù. «Dovete rinascere dall'alto»,

risponde Cristo. Da Acqua e Spirito. Forse un altro Battesimo? Io, naturalmente, non capisco.

So solo che oggi penso alla morte in un modo diverso. Non una terrificata fine, ma invece un nuovo inizio. Un nascere in un altrove felice, libero dal giogo del Tempo degli uomini. Un luogo in cui non si invecchia, e non c'è più malattia né dolore. Dove ritroverò, guariti dalla malattia del Tempo, i volti amati; e sarò ancora la bambina che si immergeva nell'erba alta di giugno, in

CONTINUA DA PAGINA 1